Anno 65 — C. C. colla Posta — TORINO, Domenica 8 Febbraio 1931 - Anno IX — MATTINO — Num. 34

ABBONAMENTI — ITALIA E COLONIE: L. 80 — 27 — 14 —; L. 60 — 21 — 11 —. ESTERO: L. 150 — 76 — 39 —; L. 125 — 65 — 46 —

Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 8

Ogni numero Cent. 20

Telefoni de «La Stampa»: [illegible]

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento — Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. 2.50 — Finanziari, L. 7 — Avvisi commerciali pagina di testo, L. 6, ultima pagina, L. 5. Per i Piccoli Avvisi, condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 10 per linea corpo 6. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.

Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A., Via Santa Teresa, N. 7 - Piazzetta della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 40-000 - 40-008

I contratti collettivi *

La grande, pacifica rivoluzione che la legge 3 aprile 1926 sui rapporti collettivi del lavoro, le norme di attuazione della stessa legge del 1.o luglio 1926 e la Carta del lavoro hanno operato nei rapporti tra le categorie e le classi, è consistita soprattutto in ciò che alla lotta extralegale delle categorie, anarchica e talvolta cruenta, vera forma di medioevale difesa privata risorta in pieno secolo XX, la legislazione fascista ha sostituito una competizione legale, che si svolge ordinatamente e pacificamente, senza danni per l'economia nazionale e senza pericolo per lo Stato. Progresso immenso, solo paragonabile a quello che l'umanità ha conseguito quando dal regime dell'autodifesa degli individui e dei gruppi sociali primitivi si passò gradualmente e faticosamente alla pacifica risoluzione dei conflitti d'interesse mediante l'intervento dello Stato, con le sue leggi e i suoi giudici.

La disciplina dei rapporti tra le categorie avrebbe potuto essere regolata in due modi. O mediante l'intervento continuo dello Stato, il quale con leggi, con ordinanze, con provvedimenti individuali, avrebbe dovuto regolare tutta l'immensa congerie di tali rapporti. Oppure mediante un sistema di accordi tra le categorie, liberamente discussi e stipulati, di cui lo Stato avrebbe dovuto garantire soltanto l'osservanza. Sono evidenti gli inconvenienti del primo sistema. L'intervento dello Stato per regolare direttamente una quantità di rapporti diversi secondo il momento, i luoghi, la natura e le condizioni della produzione, sarebbe stato macchinoso, oppressivo e praticamente inattuabile.

Al contrario, il sistema degli accordi aveva tutta l'adattabilità necessaria, consentiva alle categorie di venire a contatto diretto, creava le condizioni per una permanente collaborazione, utile non solo nel momento della stipulazione dell'accordo, ma anche in quello della sua esecuzione, giovevole pertanto alla stessa efficienza dell'organizzazione produttiva.

La legislazione fascista ragionevolmente prescelse la via degli accordi e pose al centro di tutto il suo sistema di pacificazione sociale il *contratto collettivo*. Tra il sistema liberale della contrattazione individuale dei patti di lavoro, fonte di tutti gli abusi che nel secolo XIX produssero la reazione socialista, e il sistema socialista dell'organizzazione della produzione e della disciplina del lavoro da parte dello Stato, il fascismo creò un terzo sistema, originale e fecondo. Spostò dall'individuo alla categoria organizzata l'iniziativa della contrattazione dei patti di lavoro e l'accordo sul loro contenuto, evitando così i guai dell'anarchia liberale come quelli dell'oppressione socialista.

Non già che il contratto collettivo non preesistesse al fascismo. Ma preesisteva con forme imperfette, per la limitazione dei suoi effetti ai soli iscritti ai sindacati stipulanti, per la molteplicità dei sindacati in perpetua concorrenza tra loro, concorrenza che, spezzando l'unità della categoria, rendeva impossibile la disciplina unitaria ed organica dei rapporti di lavoro; infine per l'insufficienza dell'organizzazione sindacale, esistente in talune soltanto regioni del Regno e soggetta a tutte le fluttuazioni della politica e della economia.

Il fascismo, organizzando completamente i sindacati come enti di diritto pubblico, stabilendo la rappresentanza obbligatoria di tutti gli appartenenti alle categorie da parte del sindacato, realizzando l'unità sindacale, ha fatto del sindacato *l'organizzazione legale della categoria* e ha creato, per la prima volta, le condizioni necessarie per l'efficacia del contratto collettivo del lavoro.

I pregi del sistema si sono rivelati immediatamente. L'organizzazione sindacale, prima ristretta ad alcune zone d'Italia, si è estesa a tutto il Regno, ponendosi dappertutto sulle solide basi giuridiche e finanziarie del riconoscimento legale e del contributo obbligatorio. L'organizzazione unitaria delle categorie, sogno dei vecchi sindacalisti, fu, in breve, un fatto compiuto.

Stabilita la premessa, anche le conseguenze non tardarono a prodursi.

I contratti collettivi, nei primi tempi poco numerosi, andarono sempre più moltiplicandosi. Oggi sono stati stipulati a migliaia, alcuni ottimi per i lavoratori, altri buoni, altri mediocri. Ma, in sostanza, oggi le categorie prive ancora del contratto collettivo sono pochissime. Io credo che l'anno venturo non ve ne saranno più affatto. Milioni di lavoratori sono oggi tutelati in Italia come in nessun altro paese del mondo.

Di fronte a questo formidabile e flessibile strumento del contratto collettivo, tutti i rimedi che lo Stato liberale-democratico aveva escogitato per la difesa degli interessi dei lavoratori hanno perduto importanza. Il vecchio armamentario della così detta *legislazione sociale* deve cedere il passo al contratto collettivo, ben più efficace, ben più flessibile, ben più attuale. Tutta la legislazione sociale del periodo liberale-democratico va riveduta. Vi si ritrovano taluni eccessi (per es. nella disciplina del contratto di impiego privato) e molte manchevolezze. Non dico che quella congerie di leggi, di regolamenti, di circolari, vada eliminata senz'altro. Ma certo non è possibile oggi disconoscere la preminenza del contratto collettivo anche come strumento di difesa delle classi lavoratrici.

Tutto questo presuppone che i contratti collettivi di lavoro siano stipulati. Nella immensa maggioranza dei casi ciò avviene senza difficoltà. Ma come provvedere nei casi, sia pure poco numerosi, in cui per la resistenza dell'una o dell'altra parte (per lo più della parte padronale) le cose vanno in lungo, le discussioni si eternizzano, i rinvii si susseguono, senza che si giunga ad alcun pratico risultato? Ebbene in questi casi, che l'esperienza dimostra assolutamente eccezionali, la legge indica chiaramente la strada da seguire.

Il legislatore fascista sarebbe stato infatti bene imprevidente se, dopo avere imperniato tutto il suo sistema sul contratto collettivo, avesse poi consentito al malvolere di pochi recalcitranti di sabotare la legge. Fin dalla legge 3 aprile 1926 fu apprestato pertanto il rimedio.

Molto semplice, ma molto efficace. Quando fra le organizzazioni sindacali non si ottiene l'accordo per la stipulazione del contratto collettivo di lavoro, ognuna delle organizzazioni può far ricorso alla magistratura del lavoro. La quale non ha competenza soltanto per far rispettare i contratti collettivi stipulati, ma anche per determinare le nuove condizioni del lavoro.

L'art. 13 della legge 3 aprile 1926 dice chiaramente: «Tutte le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, che concernono, sia l'applicazione dei contratti collettivi o di altre norme esistenti, *sia la richiesta di nuove condizioni di lavoro*, sono di competenza delle Corti di Appello funzionanti come magistrature del lavoro».

E l'art. 16 stabilisce come la magistratura del lavoro deve giudicare quando si tratta di formulare nuove condizioni di lavoro. «La Corte di Appello funzionante come magistrato del lavoro giudica, nell'applicazione dei patti esistenti, secondo le norme di legge sulla interpretazione e la esecuzione dei contratti e, *nella formulazione delle nuove condizioni di lavoro*, secondo equità, contemperando gli interessi dei datori di lavoro con quelli dei lavoratori, e tutelando, in ogni caso, gli interessi superiori della produzione».

La legge ha preveduto anche il caso che una determinata categoria di datori di lavoro o di lavoratori non sia organizzata in sindacato. Anche in questo caso è possibile ottenere la regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro, citando, in rappresentanza della categoria non organizzata, un curatore speciale nominato dal Presidente della Corte di Appello (art. 17).

E le norme di attuazione del 1.o luglio 1926 integrano e definiscono i principî posti dalla legge 3 aprile dicendo chiaramente (art. 87): «La sentenza che pronuncia in materia di rapporti collettivi di lavoro stabilendo nuove condizioni di lavoro, *produce tutti gli effetti del contratto collettivo*. Essa è pubblicata a norma dell'art. 51, 1.o comma, e ad essa si applicano le disposizioni degli art. 52, 53, 54, 55, 59 del presente decreto», (sul contratto collettivo di lavoro).

E' dunque chiaro che quando non è possibile concludere un contratto collettivo, è sempre possibile ottenere una sentenza che ne tiene le veci.

L'ipotesi di una categoria che non riesca a ottenere il regolamento collettivo dei suoi rapporti di lavoro, nel sistema della legislazione fascista, non può verificarsi. Se si verificasse, ciò non potrebbe essere dovuto che a colpa degli organizzatori interessati, i quali per negligenza o per misoneismo, hanno omesso di servirsi di quell'arma formidabile, la più formidabile e decisiva di tutte, posta dalla legge a loro disposizione: l'azione giudiziaria.

A reprimere la negligenza degli organizzatori sta, monito severo, la norma XI della Carta del lavoro: «le associazioni professionali hanno l'obbligo di regolare, mediante contratto collettivo, i rapporti di lavoro fra le categorie di datori di lavoro ed i lavoratori, che rappresentano».

Quest'obbligo si risolve evidentemente, nel caso in cui, per insanabili divergenze, un contratto collettivo non si sia potuto concludere, nell'obbligo di adire la magistratura, per ottenere, in luogo del regolamento contrattuale, il regolamento giudiziale del rapporto di lavoro, che a quello è del tutto equivalente ad ogni effetto.

L'organizzatore che viene meno a questo suo preciso dovere è colpevole di grave negligenza nell'adempimento delle sue funzioni e quindi passibile di adeguate misure disciplinari.

So bene che da taluno si è proposto di aggiungere al sistema delle sanzioni esistenti, altre sanzioni per ottenere, in mancanza di accordo, il regolamento collettivo dei rapporti di lavoro. Si è immaginato perfino di creare, accanto alla magistratura del lavoro, altri organi giurisdizionali chiamati, in concorrenza con essa, a stabilire un regolamento autoritario dei rapporti collettivi di lavoro.

Sono certo che simili proposte, dettate soprattutto dalla ignoranza del meccanismo della legislazione esistente e da quella smania dei doppioni ancora troppo diffusa tra noi, non avranno fortuna.

Bisogna aver fiducia nella magistratura italiana. Aver affidato a un'organo di Stato autorevole e indipendente come la magistratura, la risoluzione delle controversie collettive del lavoro, e non solo di quelle concernenti l'applicazione dei patti esistenti, ma anche di quelle che mirano alla formulazione del regolamento collettivo, è stato un grande progresso della nostra legislazione. Tornare a organi paritetici, con carattere arbitramentale, come si vagheggia da taluni, sarebbe fare un passo indietro verso forme che hanno avuto fortuna in altri Stati (Spagna, Germania, Nuova Zelanda), ma che la legislazione fascista, con un formidabile balzo avanti, ha definitivamente superato.

ALFREDO ROCCO.
Ministro Guardasigilli.

L'incidente alla frontiera greco-bulgara

Invito italo-inglese ad Atene per risolvere le questioni fra i due Paesi

Vienna, 7 notte.

L'incidente verificatosi l'altro ieri alla frontiera greco-bulgara, ha indotto i Ministri d'Italia e d'Inghilterra ad Atene a compiere un notevole passo presso il Governo per accentuare la necessità di risolvere le questioni pendenti fra i due paesi. Il diritto della Grecia di ricorrere ad un tribunale arbitrale internazionale [illegible] è stato contestato. I due Ministri hanno compiuto il passo non in forma collettiva. Il Ministro di Bulgaria, in un colloquio col Ministro degli Esteri Micalacopulos, ha definito l'incidente alla frontiera uno spiacevole contraccolpo per gli sforzi che si fanno per appianare le divergenze fra i due Stati. Da Atene vengono smentite le voci di rottura dei rapporti economici con la Bulgaria.

A Sofia si dice che il passo compiuto a Atene dai due Ministri può semplicemente avere riguardato le tendenze e la portata del procedimento arbitrale, procedimento invocato allo scopo di portare sopra una stessa linea le opinioni opposte dei governi bulgaro e greco.

L'INDIA IN LUTTO PER LA MORTE DI MOTILAL NEHRU

Il rogo in riva al fiume sacro

Migliaia di persone assistono alla cremazione mentre a Bombay sbarcano i Delegati alla Conferenza panindiana, reduci da Londra

Londra, 7 notte.

Mentre a Bombay sbarcavano i delegati alla Conferenza pan-indiana reduci da Londra, lungo le rive del Gange, ai piedi di Allahabad, Gandhi e migliaia di volontari della disobbedienza erano adunati intorno alla pira sulla quale ardeva il cadavere di Motilal Nehru, avvolto nella bandiera tricolore del congresso. Assistevano alla cerimonia, dietro le file dei volontari, circa 80 mila persone. In tutta l'India alla stessa ora si chiudevano gli uffici e i negozi, e la popolazione, in segno di lutto, si ritirava nelle proprie case.

Il lutto per la morte del *Pandit* Nehru ha assunto carattere veramente nazionale. Lo hanno condiviso persino quelle sfere inglesi che tuttora si ostinano a negare al nazionalismo indiano qualsiasi forza e qualsiasi avvenire. E' che con Nehru è scomparsa dalla scena politica indiana non solo un'imponente personalità, ma una forza di buon senso e di moderazione, sulla quale molti in India facevano affidamento. Nehru era un entusiasta propugnatore della campagna di resistenza contro il regime inglese, ma era giunto al gandhismo attraverso una lenta maturazione di idee con immensi sacrifici personali. Non si imbatte, infatti, ogni giorno, un uomo, come Nehru, il quale abbandoni all'improvviso una brillantissima carriera, una ingente ricchezza e una vita non solo agiata ma estremamente lussuosa, per scendere in lizza in qualità di semplice combattente e per vivere la vita quotidiana dei più modesti adepti alla causa della liberazione. Nehru era fino a dieci anni or sono il più ammirato ed il più brillante avvocato dell'India e guadagnava annualmente attorno alle 60 mila sterline. Era amato, venerato, adulato da tutti. Lo si ricercava nelle alte sfere politiche, lo si invitava negli ambienti più chiusi ai modesti mortali, e la sua vita sembrava non essere altro che una serie ininterrotta di successi. Egli si era costruito un palazzo di straordinaria sontuosità, aperto giorno e notte ad amici e sinanco a sconosciuti, e in India si soleva dire che nessun maragià poteva rivaleggiare con Nehru nell'eleganza della persona, nel lusso e nella squisitezza del gusto.

La carriera di Nehru

D'improvviso nel 1920 Nehru abbandonò i suoi abiti europei, che soleva ordinare ai migliori sarti di Londra, adottò la rude camicia bianca della folla, rinunciò al lusso, alla sontuosa sua dimora e alla redditizia carriera dell'avvocatura. Da dieci anni in qua, dopo aver dato alla causa gandhista la sua fortuna, aveva preso parte attiva a tutte le manifestazioni e a tutte le campagne contro il regime britannico. Traversò momenti duri, fu amareggiato e maltrattato, ma non abbandonò più mai la nuova fede. Nel luglio dell'anno scorso fu arrestato nella sua qualità di membro del Comitato d'azione del Congresso e rimase in carcere fino al mese di dicembre. La liberazione gli venne concessa solo perchè la cella del carcere non racchiudeva più che un uomo irrimediabilmente condannato alla morte. Il cancro lo rodeva e Nehru, fatalisticamente, attendeva la fine, continuando a combattere. Tuttavia, egli si sforzò sempre di recare nell'azione politica del congresso una nota di misura. Era, in fondo, un moderato, ma un convinto, e forse a causa del suo raffinato senso politico e della sua eccezionale cultura gli stessi elementi meno simpatizzanti per l'estremismo nazionalista riponevano in lui una gran fede, poichè ritenevano che soltanto un uomo come Nehru avrebbe potuto avviare il movimento dell'indipendenza verso una collaborazione con le correnti medie della pubblica opinione indiana. Molto delusi devono essere rimasti questi elementi quando hanno appreso che il moderato Nehru è morto fra le braccia dell'estremista Gandhi e che in prima linea dinanzi alla pira sul Gange si trovava l'ispiratore di tutto il movimento di rivolta contro l'Inghilterra.

Gli occhi dell'India sono oggi rivolti sul *Mahatma* e i suoi denigratori offrono oggi lo spettacolo piuttosto comico di gente che trema nell'attesa di ciò che Gandhi dirà o non dirà. Se egli non è la più grande forza morale nell'India di oggi a che preoccuparsi delle sue parole? Se egli non è un animatore e un capo di folle, perchè tanto tormentarsi per quello che farà? Eppure l'India attende con animo sospeso una parola del grande capo, un sì o no sul progetto di costituzione maturato dalla conferenza di Londra.

La parola di Gandhi

Sono arrivati a Bombay i delegati della Conferenza, e il loro primo atto è stato quello di diramare un manifesto al popolo indiano nel quale lo scongiurano a prendere spassionatamente in esame le proposte della Conferenza:

«Pienamente consci della nostra responsabilità — dice il manifesto — dichiariamo con fermezza che la situazione politica è a tal punto materialmente cambiata da dover essere esaminata senza passioni da tutti quanti i partiti dell'India».

I difetti e le manchevolezze del progetto, dicono i delegati, dovranno essere esaminati in uno spirito di mutua fiducia, mediante un libero e franco scambio di vedute. Ed il manifesto termina con un appello ai «figli e alle figlie dell'India», perchè uniscano i loro sforzi e creino un'atmosfera di pace e di buona volontà, che permetta a tutti i partiti, agendo di concerto, di completare il compito della conferenza di Londra ed assicurare all'India il posto che le compete nel «Commonweath» delle nazioni britanniche.

Come era facile prevedere, tutti i corrispondenti dei giornali e delle agenzie in India sono subito corsi da Gandhi con la speranza di ottenere da lui, per la via indiretta di un giudizio sul manifesto, ciò che da tanto tempo si attende con impazienza quasi spasmodica, e cioè una dichiarazione netta sulla sua posizione di fronte agli sforzi di collaborazione con il Governo e con gli altri partiti indiani. In una intervista concessa ai giornalisti appena tornati dalla cerimonia funebre sulle sponde del Gange, il *Mahatma* ha fatto queste importanti dichiarazioni:

«Non esiste speranza di una sistemazione, a meno che sir Tey Bahadur Sapru non abbia recato seco da Londra più di quello che era contenuto nelle dichiarazioni fatte dal Primo Ministro alla conferenza».

Alle insistenze dei giornalisti Gandhi ha risposto con questa frase sibillina: «Spero che Sapru sarà capace di convertirmi».

Non ha voluto dire nulla di più, a quanto asserisce il corrispondente da Allahabad della *Reuter*, e, partiti i giornalisti, Gandhi si è preparato a ricevere Sapru, dal quale egli attende lumi e fatti che lo convincano definitivamente delle buone intenzioni della Inghilterra.

Nulla si sa ancora circa l'esito di questo importantissimo colloquio, che sembra destinato però a prolungarsi per vari giorni. E' difficile tuttavia che Sapru riesca a convincere Gandhi, poichè si apprende dal corrispondente da Bombay del *Times*, il meglio informato tra tutti i giornalisti inglesi sulle faccende politiche indiane, che i delegati alla conferenza di Londra avevano a bordo del piroscafo che li riconduceva in India, compilato un manifesto nel quale le conclusioni a cui era giunta la Conferenza di Londra «erano presentate in un modo che avrebbe grandemente stupito i delegati britannici alla Conferenza stessa». Il manifesto è stato sottoposto al Viceré, il quale se ne dimostrò allarmato e, dopo discussioni di varie ore, i delegati hanno consentito ad annacquare abbondantemente il vino che intendevano offrire al pubblico indiano. E' così uscita fuori una seconda edizione, riveduta e corretta, del manifesto, la cui pubblicazione è stata cordialmente approvata dal Viceré. Quale delle due edizioni, quella iniziale e tuttora segreta, o quella comunicata al Paese definisce con esattezza la posizione dell'Inghilterra di fronte al problema indiano?

R. P.

Colloquio Briand-Tyrrel

Parigi, 7, notte.

Il Ministro degli Esteri Briand ha avuto un colloquio con l'Ambasciatore d'Inghilterra a Parigi lord Tyrrel. In relazione a tale colloquio il *Journal* ricorda che sono attualmente all'ordine del giorno tra Parigi e Londra numerose questioni, fra le quali, all'infuori della preparazione del Comitato per l'Unione europea, la derivazione dei condotti di petrolio di Mossul, la delimitazione della frontiera fra l'Egitto, la Tripolitania ed i territori francesi dell'Africa del Nord, nonchè la questione degli armamenti navali, che gli inglesi seguono con una insistenza particolare. (*Stefani*).

Settantadue voti di maggioranza al Gabinetto Brüning

La grande coalizione si è ricostituita?

Berlino, 7, notte.

(*Vice*) Il Cancelliere ha riportato una notevole vittoria. E' azzardato affermare che la barca ministeriale si trovi già al di là di Scilla e Cariddi, però è innegabile che il timoniere ha dimostrato di sapere il fatto suo. La mozione di sfiducia contro il Gabinetto è stata respinta con una maggioranza di 72 voti. La maggioranza — la più alta, si affretta a sottolineare la «Germania», che il Governo abbia ottenuto al Reichstag — in sè e per sè non è rilevante, specie se si tiene conto dei voti dell'opposizione — 221 contro 293 — ma acquista un certo valore quando venga messa in relazione con le forze centripete da cui parevano decisamente animati i partiti vittoriosi situati al di là delle due linee di demarcazione. Si ricorderà ad esempio che i populisti scivolarono a più riprese verso destra col palese proposito di determinare un analogo spostamento da parte del Centro, anzi alcune personalità più in vista tentarono di gettare dei solidi ponti tra Brüning e Hitler, ma da una parte e dall'altra si delineò immediatamente della diffidenza invincibile e lo stesso generale von Seeckt [illegible] per essere respinto e per fare ripiegare il partito sotto l'insegna del Centro. Insomma, i 72 voti di maggioranza vogliono significare che i partiti della formale grande coalizione si sono ritrovati e — per quanto tempo? — di bel nuovo uniti.

Il voto

La votazione sulla mozione di sfiducia, l'accettazione della quale avrebbe avuto come conseguenza la caduta del Gabinetto, è stata preceduta dalla discussione sul bilancio in breve esaurita. Il discorso più notevole è apparso quello del leader dei tedesco-nazionali, dott. Oberfohren, che ha cercato in particolar modo di spiegare e giustificare le dichiarazioni fatte recentemente dal noto industriale Thyssen e da Hugenberg.

Come i lettori ricorderanno, il primo criticando la politica finanziaria del «Cancelliere Young» disse che è «preferibile un attacco a fondo contro i trattati quand'anche costasse la perdita di una provincia», e Hugenberg lasciò intendere che in fin dei conti una inflazione sarebbe meno dannosa della attuale politica del sacrificio, in quanto questa è essenzialmente destinata a garantire il pagamento dei tributi.

Sintomatico è l'esito della votazione di un'altra mozione con cui si chiedeva l'immediato scioglimento del Reichstag. La proposta è stata respinta con 312 voti contro 206. Gli è che non pochi deputati, specie del settore tedesco-nazionale non hanno giudicato saggio di affrontare l'incognita di nuove elezioni. Costoro appartengono, si suppone, al non piccolo gruppo il quale, convinto della schiacciante vittoria che ne riporterebbero gli hitleriani, non intende essere assorbito.

Ultimata la votazione delle mozioni, il presidente Loebe ha indetto la votazione sui capitoli del bilancio della presidenza. Questo annuncio ha dato il segnale di una dimostrazione in grande stile da parte delle opposizioni. L'ostruzionismo si è iniziato con una mossa tentata dall'estrema destra. Un deputato agrario ha chiesto l'aggiornamento dei lavori, con l'evidente proposito di rimandare alle calende greche la discussione sulla riforma dell'ordinamento della Camera. Un deputato comunista, pure col proposito di menare il can per l'aia, ha avanzato la proposta di sopprimere lo stipendio del Cancelliere. La proposta messa ai voti è stata respinta con 314 voti contro 205. Visto che le cose stavano per andare veramente per le lunghe, i partiti della maggioranza sono passati a loro volta all'offensiva. Il deputato Esser, del Centro ha chiesto che la votazione del bilancio fosse fatta non capitolo per capitolo bensì in blocco. La proposta è stata accolta da un uragano di proteste da parte dell'opposizione, ma alla fine si è riuscito ad avere ragione completa dell'ostruzionismo estremista. Difatti il bilancio della presidenza è stato approvato con [illegible] favorevoli e [illegible] contrari.

Sarebbe dovuta seguire la discussione sulla riforma del regolamento interno della Camera. Invece il presidente Loebe all'ultimo momento sospendeva la seduta, annunziando che il progetto sarà preso in esame lunedì.

La riforma del regolamento del Reichstag

Come si è detto, la riforma si propone di mettere il Reichstag nella possibilità di funzionare o, per dirla coi nazionalisti, di mettere la museruola agli oppositori, i quali pertanto hanno fatto e faranno tutto il possibile per impedire l'approvazione della riforma, tanto più che essa sembra possa assumere proporzioni più grandi di quelle rivelate dal progetto. Per la seduta di lunedì sono, infatti, all'ordine del giorno delle mozioni che riguardano l'immunità parlamentare e la libertà di stampa. A questo proposito si assicura che verrà seguito l'esempio italiano: responsabile di un giornale non potrà essere un deputato, affinchè non si abusi dell'immunità parlamentare.

Tutti i giornali interessati esaltano il successo politico di Brüning, successo — scrive la *Vossische Zeitung* — che è sottolineato da una serie di cifre: sei o sette votazioni odierne si sono chiuse con una maggioranza di 72-111 voti. Ciò significa che la Camera è più che mai vitale e vuole dire soprattutto che i partiti medi «si sono finalmente ravveduti e ritrovati sotto l'insegna della ragione rappresentata dalla mente prudente, previdente e provvidente di Brüning».

Col titolo: «la rinascita del Reichstag», il *Boersen Courier* di domattina pubblicherà un editoriale in cui si afferma in sostanza che la Camera ha già dimostrato di funzionare e che meglio ancora funzionerà per l'avvenire, vale a dire dopo l'approvazione delle «misure restrittive contro l'ostruzionismo».

La morte di Tommaso Tittoni

Roma, 7 notte.

Tommaso Tittoni è spirato serenamente questa sera alle 19,10 nella quiete della sua abitazione di via Rasella. La notizia si è sparsa rapidamente in tutta la città e ha provocato negli ambienti politici, artistici e culturali della capitale intense manifestazioni di cordoglio.

Non era da tempo un mistero che le condizioni fisiche di Tommaso Tittoni fossero quanto mai precarie. Nel dicembre del '29, cioè oltre un anno fa, l'eminente uomo di Stato, la cui fibra aveva fin da allora gagliardamente fronteggiato l'avanzata degli anni, fu colpito da una emiplegia destra. Benchè non sia mancato successivamente qualche accenno di ripresa, tanto che l'infermo ebbe a riacquistare un uso parziale della favella e potè attendere con non diminuita passione alla direzione della Nuova antologia, il colpo fortissimo impose l'abbandono di qualsiasi altra attività e data da allora il ritiro effettivo di Tommaso Tittoni dalla scena politica con le sue dimissioni da presidente dell'Accademia d'Italia. Comunque, nulla lasciava immaginare che come in tanti altri casi analoghi, l'infermo non potesse trascinare la sua esistenza ancora per molto tempo, quando, dopo un'estate trascorsa a Formia al mare e un autunno in campagna, nella sua prediletta villa di Manziana, di ritorno a Roma il vegliardo fu colto da un attacco influenzale che doveva avere conseguenze fatali. La cosa accadde circa due mesi fa. Da allora la residua vita di Tittoni non è stata che una lentissima agonia. Il cuore non ha resistito ed è andato progressivamente affievolendosi con effimeri accenni di ripresa fino al più profondo e definitivo abbandono. I medici, alle cui cure intelligenti e affettuose l'assistenza dell'insigne vecchio era affidata — il senatore Marchiafava, il prof. Castellani e il Dott. Lazzè — non hanno potuto fare altro che seguire il graduale affievolirsi del tono cardiaco.

L'infermo stesso ha avuto la precisa visione della fine imminente e ha chiesto i conforti religiosi che gli sono stati impartiti dal parroco di Santa Maria in Via con una speciale benedizione del Santo Padre. A raccogliere l'estremo anelito del morente si trovavano la consorte S. E. donna Bice Tittoni, il fratello Tito Tittoni, il cognato sen. Giannino Antona Traversi, la figliuola signora Elena Preziosi con il marito S. E. Gabriele Preziosi, ministro d'Italia a Bucarest e tutti i nipoti Tittoni, Antona Traversi, Berardi e Colleoni.

La salma è stata collocata nella biblioteca della casa fra i libri che egli tanto aveva amati e nelle braccia conserte con il crocefisso è stato messo il collare dell'Annunziata. A via Rasella è stato subito un pellegrinaggio di autorità, personalità della politica, dell'arte e del giornalismo, di amici e conoscenti. Il registro della portineria si è subito riempito di firme. Fra i primi ad accorrere S. E. Mattioli Pasqualini, ministro della Real Casa per S. M. il Re, S. E. il prefetto Beer, capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio per S. E. il Capo del Governo, il Governatore di Roma, principe Boncompagni Ludovisi, il vice presidente dell'Accademia d'Italia S. E. Formichi con l'accademico S. E. Sartorio, l'ambasciatore di Francia presso il Quirinale signor De Beaumarchais, innumerevoli senatori e deputati.

L'uomo e la sua opera

Tommaso Tittoni era nato a Roma, il 16 novembre 1855, da ricca e illustre famiglia della borghesia romana. Suo zio, Angelo Tittoni, aveva fatto parte del Municipio della Repubblica Romana (1848-49) ed aveva comandato a Vicenza il battaglione della guardia civica romana contro gli austriaci. Suo padre, Vincenzo, era stato agricoltore e commerciante e aveva adunata una ampia sostanza; patriotta non inerte della vigilia, era stato eletto a far parte, all'indomani del 20 settembre, di quella Giunta di Governo che il generale Cadorna aveva composta chiamando a farne parte i maggiori rappresentanti dell'aristocrazia e i più cospicui cittadini romani: in seguito era stato deputato e senatore.

L'influenza del padre si fece sentire beneficamente sul giovane Tommaso. Questi crebbe in comunione d'amicizia con persone delle classi elevate, e ne derivò le consuetudini e i modi, e quel suo fare signorile senza sottomissioni e senza superbie. Sapeva, parlando, essere squisitamente cortese con tutti. Non v'è chi possa dire di essere stato mai ricevuto od umiliato da lui per diversità di condizioni sociali. Conversatore facile, abbondante, spesso arguto, ma sempre con bonarietà, riusciva a conquistare subito le simpatie di coloro che lo avvicinavano, qualunque fosse il posto da essi occupato nel mondo.

La buona eredità paterna si rivelò in lui anche nell'amore, mai disdetto, per l'agricoltura. In nessun luogo, forse, egli, che visse nelle maggiori capitali europee, si sentì felice come nelle proprie terre di Manziana, ove sentì sempre vivo per la sua famiglia l'affetto dei rudi lavoratori del Lazio. Pressochè per attestare loro la sua gratitudine, egli sempre si adoperò per ridare a questa regione l'antica prosperità. Da lui furono promosse le prime leggi per regolare secondo giustizia i secolari problemi cresciuti intorno agli usi civici.

Sin dalla prima giovinezza egli sentì il dovere, il bisogno di conquistare una sempre più larga cultura. Tale impulso allo studio non si affievolì in lui nè con gli anni nè con gli onori conseguiti. Egli si conservò per tutta la vita un lettore fervido, instancabile. La dottrina sua, specie in materia di politica e di storia diplomatica, fu veramente superiore. Fece i suoi studi all'Università di Roma, laureandosi in legge, e poi a quelle di Oxford e di Liegi. Viaggiò anche a scopo di istruzione. In quell'epoca gli fu fatta una predizione singolarmente significativa, e per l'occasione onde moveva, e per le persone che la compivano. L'occasione fu il suo ritorno dall'Inghilterra (il recarsi a compiere e perfezionare i propri studi ad un'Università come quella di Oxford era a quei tempi cosa veramente eccezionale). Per congratularsi con lui, i colleghi suoi dell'Associazione Costituzionale romana gli offrirono un pranzo, ed il pranzo era presieduto da Quintino Sella. E per brindisi gli fu detto: — Voi percorrerete lungo cammino. — Raramente così arrischiata profezia si avverò con esattezza maggiore. Non soltanto lungo, infatti, è stato il cammino di lui, ma pur tra momentanei arresti, perfettamente ascensionale.

Da deputato a prefetto

Poco dopo aver raggiunta l'età prescritta, divenne deputato pel collegio di Civitavecchia, che ripetutamente lo rinominò. In una di queste rinnovazioni ottenne il maggior numero di voti raccolti dagli altri eletti in tutte le circoscrizioni della penisola. Alla Camera (1886-1896) fu presto annoverato tra i valori positivi, per la preparazione effettiva, per criteri esatti, per l'equilibrio della mente e la continuità dell'opera. Quelli che conoscevano la competenza sua in materia economica, specialmente in questioni agricole, pensavano che presto sarebbe divenuto Ministro dell'Agricoltura.

Gli sopravvenne allora, non per colpa o deficienza sua, uno di quei momenti d'arresto ai quali s'è accennato. Si trasse in disparte per breve tempo, e accettò di essere preposto alla Prefettura di Perugia. Ma Perugia non doveva essere che una tappa. A distanza di poco più di un anno fu destinato a Napoli, vera pietra di paragone, allora, giacchè quella si considerava una delle sedi più difficili per chi vi rappresentava il Governo. Ed egli, in breve periodo di tempo, sentì di avere acquistato tanta forza da opporre un candidato suo a quello gradito dal Ministero dell'Interno. Era il colmo della indipendenza fieramente affermata.

Proprio allora gli capitò una minaccia seria. Era giunta a Napoli la Regina Amelia del Portogallo; ed egli, per lei, che non voleva andare a Roma per non rompere il divieto dal Pontefice ai Sovrani cattolici, aveva fatto aprire il palco reale al San Carlo. L'on. Zanardelli, Ministro dell'Interno, ne divenne furioso, telegrafò rimproveri acerbi, divisò punizioni. Se non che precisamente in quei giorni, per la malattia aggravatasi, fu costretto a dimettersi.

Ministro e ambasciatore

La successione del Ministero toccò all'on. Giolitti, che chiamò a Roma il prefetto di Napoli, per offrirgli il portafoglio degli Esteri. «Non ci avevo mai pensato — disse agli amici l'on. Tittoni. — Come me la caverò?». Se la cavò, quantunque la situazione trovata fosse non poco difficile, molto felicemente. Dalla prima occasione di prendere in Parlamento la parola rivelò di avere celermente acquistata la conoscenza dei problemi internazionali, e anche il possesso del linguaggio diplomatico. Pure nel Gabinetto conquistò sollecitamente una considerazione decisiva, e fu egli, principalmente a condurre il Giolitti renitente, anzi avverso, alle elezioni generali del 1904.

Salito al potere l'on. Fortis, mentre l'on. Giolitti si ritrava per infermità, il Ministero degli Esteri fu affidato all'on. Di San Giuliano. Breve parentesi. Dopo mezzo di un anno ritornò l'on. Giolitti, che lo volle ancora al collega, rimettendolo alla Consulta, dove rimase ininterrottamente fino al 1910. Ebbe, nel lungo periodo, un istante di avversità: quello in cui l'Austria compì l'annessione della Bosnia, annessione che egli approvò. Ma, discorrendone alla Camera, ebbe poi tanta coraggiosa sincerità da dire: «E' stato un errore di prospettiva». E corresse quasi immediatamente l'errore inducendo lo Zar a restituire finalmente la visita fattagli dal Re d'Italia.

Se non che il Presidente del Consiglio credette di dimettersi, e l'on. Di San Giuliano riprese il portafoglio degli Esteri, che soltanto abbandonava con la vita, spentasi cinque anni dopo. All'on. Tittoni non toccò, con questo, di rimanere disoccupato. Aveva avuto, per breve tempo, l'Ambasciata di Londra; ebbe quella di Parigi. Non era una residenza facile per lui, preceduto dalla fama, non conforme alla realtà, di triplicista fervente e inconvertibile. Eppure egli vinse le avversioni e le diffidenze, conquistando, invece, amicizie utili e confidenza sincera. Egli fu anche membro della Corte permanente dell'Aja nel 1912, ministro di Stato nel 1916, per la terza volta Ministro degli Esteri nel 1919, nel Gabinetto Nitti, e delegato italiano alla Conferenza della Pace. Nel Gabinetto Nitti il compito suo fu, senza paragoni, arduo. Non avevamo più alleati, non più benevoli; avevamo perduto tutto e tutti. Non pertanto egli animosamente si accinse alla ricostruzione: andò a Parigi con l'intendimento di percorrere vie nuove. Ma le forze fisiche gli vennero meno; si ammalò gravemente e fu costretto a lasciare l'ufficio. Dal 1920 fu autorevolissimo e benemerito Presidente del Senato. E quindi con [illegible] le ampiezza di consensi, primo Presidente dell'Accademia d'Italia.

Oratore e scrittore

Con tali virtù di ingegno, di temperamento, di consuetudini, a lui, logicamente, non riuscì nè impossibile nè difficile parlare efficacemente in pubblico. Non fu oratore di rapidi movimenti o di trascinanti coloriti: volle essere un argomentatore chiaro, preciso, persuasivo, e il più delle volte ci riuscì assai bene, perchè ebbe pieno il possesso della parola nello svolgimento del periodo, e seppe anche raggiungere, a tratti, una suggestiva commozione. E come oratore lo scrittore: corretto, limpido, insinuantesi nell'attenzione del lettore. Tra le sue numerose pubblicazioni si ricordano: *Sei anni di politica estera* (1912), *Discorsi e scritti* (1924), *Stendhal* (1924), *Tunisia, Tripolitania e Italia; La Bessarabia, la Romania e l'Italia* (1927).

Tra i suoi molti tratti caratteristici vi fu quello di saper assumere le responsabilità. Avvenne, quand'era Ministro degli Esteri, che un giornalista lo accusasse di aver fatta una confessione non sufficientemente ponderata al Vaticano. Non indugiò un istante, ma subito ribattè, per via della *Stefani* eccitando una polemica che si prolungò per non poco, da una parte e dall'altra. Finchè, riconosciuta la onesta coscienza del giornalista, lo fece invitare a casa sua, ove lo trattenne in amichevole conversazione.

Quando assunse la presidenza della Camera vitalizia, chiamò a sè il maggior numero dei senatori, specie i più giovani, e raccomandò loro di intervenire alle sedute, e anche agli uffici di cooperare all'esame delle leggi, di discuterle anche pubblicamente.

«Bisogna — ripeteva — che il Paese senta la voce del Senato perchè riacquisti la fiducia, il rispetto in lui».

E volle ampliarlo, ingrandirlo anche materialmente affinchè apparisse più maestoso e più bello.

Recentemente l'on. Tittoni volle resti-

Dostojevskij

(Nel cinquantenario della morte)

Mondo dell'incoerenza, dell'irrazionalità, dei dualismi fondamentali e insanabili, mondo anormale e patologico, psicologia dell'informe, di ciò che sta giù, nel profondo, oscuro e inspiegabile e si rivela, improvviso, contro tutte le evidenze — inquietante, illogico, misterioso. I personaggi di Dostojevskij non vivono che di cose indefinibili e ineffabili; agiscono su piani e per motivi che sfuggono quasi sempre al controllo dell'intelligenza, agli schemi della volontà. Non è possibile costringere la loro interiorità in un qualsiasi sistema lineare e conseguente, non è possibile analizzarli e comprenderli — è necessario intuirli e accettarli così, come essi si presentano, arbitrari e saltuari, contraddittori e imprevedibili. La lucidità regolatrice della mente, la forza del volere, i limiti della morale non hanno nella loro vita alcuna funzione; solo il confuso istinto, la germinazione primordiale della sensibilità, il subcosciente li sospinge, di ombra in ombra, nel labirinto di un atroce destino. Di fronte alla psicologia tradizionale, che ricerca nei fatti umani una concatenazione di cause ed effetti, e luce intellettuale e chiarezza di rapporti e prospettive, fu questa la grande scoperta di Dostojevskij; egli affondò i tentacoli del suo prodigioso temperamento nella ambigua sostanza della creatura umana, e ne trasse visioni di un'originalità e complessità insospettate, paurose.

Le trovate psicologiche, elettrizzanti e ardenti di uno Shakespeare, l'investigazione sottilissima di uno Stendhal, parvero, dopo la rivelazione di Dostojevskij, quasi puerili; per quanto quei due sommi osservatori si fossero addentrati nei segreti dell'anima, sembrò che una distanza enorme, non di quantità ma di qualità, separasse i risultati della loro indagine spirituale da quelli dello scrittore russo. E la distanza esisteva realmente: era un radicale capovolgimento di tutti i valori. Dostojevskij aveva cavato da profondità ignote il senso sotterraneo della vita, Dostojevskij era stato l'inventore — titanico e affascinante inventore — degli abissi insondabili dell'anima. Con questa parola [illegible] parve ch'egli avesse disperso per sempre quanti [illegible], dischiuso le porte sull'infinito del sentire e del soffrire. I fratelli Karamasov, gli «Indemoniati», Raskolnikof e il principe Muichkine furono come gli apportatori di un nuovo verbo psicologico, di una nuova conoscenza dello spirito; si credette che la tessitura morale della loro intima realtà fosse un'esclusiva e definitiva conquista non solo artistica ma filosofica. L'identità dell'amore e dell'odio, il nascere in sè [illegible], l'incertezza di alcuni stati d'animo che si erano in ogni tempo ritenuti semplici e compatti, non scomponibili — si pensi a quella straordinaria rappresentazione della gelosia nell'«Eterno marito» — il giungere al delitto per ardore disperato di purezza e all'innocenza per le vie dell'abbiezione e della sensualità, la confusione terribile e angosciosa della ferocia con la carità, del sacrificio con la brama del piacere, della più mostruosa aberrazione con una specie di serafico candore, tutte queste scoperte compiute da Dostojevskij nelle zone segrete e incontaminate della carne e dello spirito furono ritenute essenziali e senza appello.

Effettivamente, oggi, a cinquanta anni dalla sua morte, possiamo dire che il contributo di Dostojevskij alla affermazione della moderna psicologia è stato enorme. Per questo contributo, vogliamo aggiungere, rimane nella storia della cultura europea [illegible] e caratterizzata la sua fisionomia. Ma se grande, significativa, rivelatrice è stata l'opera sua in questo senso, sarebbe eccessivo affermare ch'essa sia senza appello, ch'essa escluda cioè, di per se stessa, ogni altro modo di indagine interiore. Rileggendo, oggi, la varia fortuna di Dostojevskij possiamo appieno comprenderla e valutarla. Egli venne a suo tempo — forse con qualche anno di anticipo — [illegible] di una tendenza diffusa in tutto l'intellettualismo della fine dell'ottocento e dell'età nostra — la tendenza a cercare oltre il meccanismo esteriore l'irrazionalità intima della vita; egli venne, tra una falange di psichiatri, filosofi, biologi, a rivelare ciò che già gli altri attendevano, e meglio presentivano vagamente. D'un balzo — da quell'artista potente ch'egli era — sulle ali dell'intuizione egli raggiunse plaghe del mistero umano vietate, o addirittura insospettate fino al suo avvento. Il successo dapprima limitato a certi ambienti o a certe élites, fu poi immenso; dalla Russia, dalla Germania, si estese ai paesi latini, con il diffondersi delle traduzioni — traduzioni sempre più complete e precise — e degli esegeti. Nel dopoguerra l'entusiasmo per l'opera sua diventò iperbolico, specialmente in Francia. Fu considerato il maestro delle nuove generazioni; si proclamò che non vi potesse essere verità e [illegible] poetica che nella visione dolorosa della vita; si accomunò il suo nome a quelli di Proust e di Joyce, e lo si associò, come di dovere, al trionfo del relativismo e del rinnovato senso del mistero. André Gide se ne fece scoliaste e accorto banditore; e la moda si impossessò di quel gigante solitario e primitivo.

Ci sia lecito, oggi, mentre si considera l'importanza del messaggio dostoievskiano, opporre agli eccessi non tanto della sua posizione spirituale quanto dei suoi epigoni, un'idea e classica saggezza. Ecco ciò che a questo proposito scriveva Jacques Rivière alcuni anni or sono: «*Le fait qu'un personnage agit d'une manière dont rien ne peut rendre compte, n'implique pas forcément qu'il y a en lui des profondeurs que rien ne permettra jamais d'atteindre: il peut aussi avoir été inspiré par une seule inconsistance, qui est chose de surface, et definissable. Après tout l'explication d'une âme ne comporte pas a priori beaucoup plus d'arrangement et de truquage que l'insistance sur son mystère*». E anche scriveva con maliziosa lucidità: *mais enfin un abîme, cela peut très bien se dessiner en trompe-l'oeil.*

Diciamo dunque che se la celebrità e il successo di Dostojevskij sono affidati alla sua singolarità di psicologo, se nella storia letteraria egli è giustamente definito uno dei più affascinanti conoscitori ed evocatori degli abissi dell'anima, se molti sono propensi a credere che da lui ha avuto inizio una nuova èra della sensibilità e della introspezione, tutto ciò lo si deve non tanto alla sua transitoria sagacia di scrutatore d'uomini quanto alla sua grandezza d'artista. Ancora e sempre, come per tutti gli scrittori e poeti autentici, in lui trionfa l'arte e la fantasia. E' l'intensità meravigliosa, allucinante della sua scrittura, è la forza che qui ben si può dire magica del suo talento, è la concentrazione stupenda del dato realistico con la trascendente intuizione, è, insomma, il suo estro superbo e irresistibile quello che incanta e ipnotizza il lettore. Il suo procedere è noto: egli non è nè sobrio nè rapido — egli addensa particolari e divagazioni di una stravaganza sconcertante, in pagine che paiono gravi, intollerabili. Si creano così atmosfere cariche di ombra e di destino; fitte di mistero e di orrore. Un orrore che non è paura fisica, che non è brivido o raccapriccio, ma presentimento di cose arcane. Improvvisamente fra i discorsi lunghissimi, coloritissimi, affannosi, che da soli, come fu notato, dànno tutto il senso e la consistenza ai personaggi, scoppia una luce spettrale, terribile, magnifica. E' il fulmine; è un urto violento a tutte le nostre facoltà; di colpo, penetriamo nella sostanza stessa delle sue creazioni, avvolti, trascinati da una lucidità, da un'ebbrezza di sensazioni e percezioni che pare un prodigio. Qui egli si rivela totalmente, qui si scarica la forza [illegible] del suo spirito, qui nasce quella mescolanza dei fatti psicologici [illegible] nella quale — così [illegible], attiva, prorompente — si volle identificare la sua fantasia altissima, la sua poetica fecondità.

Tra l'estasi e l'annullamento — i due poli costanti della sensibilità di Dostojevskij — in attimi perigliosi e brutali, termini di un'incomparabile, misteriosa bellezza, si fa manifesto il segreto dello scrittore. E Stefano Zweig, con squisita finezza, coglie e sottolinea il sottile rapporto fra il modo profondo dell'arte di Dostojevskij e la [illegible]. Istanti d'angoscia, di vertigine che precedono un oscuramento totale, [illegible] e gli recano un'ebbrezza parossistica, frenetica; istanti di effusione inaudita, durante i quali l'anima [illegible] s'irradia in visioni supreme, che superano le soglie dell'al di là. Tutta l'opera di Dostojevskij è solcata da questi [illegible] di fuoco; da questi tratti morbosi e allucinati, [illegible] in sostanza d'arte e d'amore. D'amore e d'umiltà. Ora tocchiamo veramente la più intima e persuasiva universalità dell'autore di *Povera gente* e dell'*Idiota*. Perchè in questo struggimento d'amore, nella tenerezza, nell'umiliarsi e rendersi eguali ai più poveri, agli sciagurati, ai criminali, l'umanità di Dostojevskij s'aureola se non di santità, di [illegible] e patetica bontà. [illegible]

E' un entusiasmo senza freni, è un folle impeto nel quale si concentra ed esplode l'altezza, tragica foga del suo temperamento. Tutta la vita egli accetta in questi slanci di pietà e di comprensione, tutta la vita, integralmente, con il bene ed il male. [illegible] Ogni distinzione morale, ogni gerarchia dello spirito è annullata. [illegible] L'intelligenza, la volontà, l'energia, il desiderio delle cose grandi e magnanime, non hanno più nessun valore: [illegible] dei più infelici e oscuri. E anche il male è necessario, [illegible] alla redenzione, [illegible] e l'annullamento, perchè lì si trova la suprema letizia. [illegible] Solo conta la vertigine dell'anima, [illegible]

Dostojevskij ha senza dubbio rapito molte cose del Vangelo, non tutto il Vangelo; gli è totalmente sfuggita la precisa, fondamentale esigità dell'insegnamento divino. Non ne ha accettata nè intuita la forza conservatrice e trionfante. Ma ne ha sentito il fervore inestinguibile, ne ha colto la suprema virtù d'amore. Egli è disceso allora oltre i turbamenti della vita, del sangue, delle passioni, della follia, del delitto, egli è disceso in una regione dello spirito, che per essere la più nuda e spoglia, è forse la più pura ed eccelsa. Là si ritrovano gli uomini tutti; non v'è grado d'intelligenza, e di fortuna, e di malizia che possa dividerli. E' il regno della contemplazione e dell'estasi; vi nasce l'uomo vero, l'uomo interiore, vi fioriscono la grazia e la dolcezza. E' il regno di Dio, ove non hanno più peso le circostanze della sorte, i segni del destino, il dolore e la vanità degli individui: solo vi si dischiude umiltà e innocenza. Dostojevskij ha creduto a questa ricuperata innocenza, oltre il male e il sacrificio, e perciò il senso di Dio lo ha ineffabilmente sfiorato. Siamo lontani dal Dostojevskij rivelatore di psicologie complesse e di relativismi spirituali. Ma la sua originalità, quella che ha dato una così forte impronta agli scrittori e alla cultura contemporanea, è forse qui, in questa bizzarra fusione di sfrenato, atroce psicologismo, e di celestiale, candida rinuncia.

FRANCESCO BERNARDELLI.

Il Premio Bagutta consegnato a Gino Rocca

Milano, 7 notte.

Questa sera Bagutta è stata in festa in occasione della consegna a Gino Rocca del premio di cinquemila lire toccatogli per il suo ultimo romanzo «Gli ultimi furono i primi». La riunione ha avuto un particolare carattere di festosità per il largo concorso di simposianti fra i quali trovavansi personalità del mondo artistico e politico, come l'Accademico d'Italia Bontempelli, il vice-podestà avv. Pini, gli onorevoli Peverelli, Carlo Maria Mazzi, Verna, Lanzillo. La riunione ha avuto carattere di singolare vivacità e Gino Rocca è stato festeggiatissimo. Per i giornalisti ha parlato il comm. Rossi, il quale a nome dei corrispondenti ha aperto con una offerta dei colleghi la sottoscrizione per la fondazione del premio Bagutta, quale segno di omaggio a Gino Rocca. Orio Vergani ha poi proceduto alla vendita all'incanto di quadri, manoscritti, libri offerti da artisti di Bagutta a favore del premio e Salvatino Lopez ha interpretato il sentimento di tutti tessendo l'elogio del premiato; ultimo ha parlato Gino Rocca, vivamente applaudito. Il premio gli è stato consegnato poi da Orio Vergani in tanta moneta d'argento da 5 lire contenute in 16 salvadanai di terra cotta, che Gino Rocca dovette caricare su una automobile fra gli applausi di tutti i baguttiani.

Gorki invitato a rimpatriare

Vienna, 7 notte.

Massimo Gorki per la terza volta invitato da Stalin a recarsi in Russia, ha risposto che lascerà l'Italia prossimamente per sei mesi per soggiornare nella Russia del sud.

La regina dei clubs notturni condannata a trenta giorni di prigione

Parigi, 7 notte.

Un telegramma da New York annuncia che molti proprietari di stabilimenti notturni più o meno clandestini sono rimasti molto impressionati apprendendo che la regina dei clubs notturni di New York, la quale possiede nell'elegante quartiere di Park-Avenue il famoso stabilimento «la Mecca della galezza», è stata condannata a 30 giorni di prigione. Il giudice aveva del resto dichiarato che avrebbe inflitto la pena minima per la violazione della legge di proibizione a causa della sua avanzata età.

Miss Livingstone era stata di recente diffidata di continuare a dirigere un «fiaschetto pubblico», come era stato denominato il suo stabilimento alla moda, nel quale si poteva bere e giocare a beneplacito. Miss Livingstone è una donna di affari oltremodo astuta che ha per clientela migliaia di americani «umidi». La sua «Mecca della galezza» è uno dei più lussuosi ritrovi di New York, e i frequentatori vi potevano bere sino all'alba. La proprietaria è stata arrestata dopo una caccia notturna sui tetti.

Miss Livingstone, che ha 60 anni, ha dichiarato che la sentenza che la colpisce è la maggior prova di ingratitudine di cui essa avesse mai avuto a soffrire durante la sua vita. Essa, disgustata dell'America, ha annunciato che non appena liberata si recherà a Parigi.

Uccide il direttore di un cinema e lo deruba per poter sposare

Berlino, 7 notte.

Alcuni giorni fa veniva ucciso in circostanze misteriose il direttore di un grande cinematografo, situato in uno dei quartieri più popolari di Berlino. Le indagini fatte dalla polizia non ebbero da principio alcun risultato, e solamente martedì scorso i sospetti caddero su un ginnasta, certo Urban, che la sera del delitto era stato visto aggirarsi nei pressi degli uffici amministrativi del cinematografo. L'Urban, sottoposto a una serie ininterrotta di interrogatori, ha finito per cadere in contraddizioni, e stamane ha fatto un'ampia confessione. Ha dichiarato di avere ucciso il direttore del cinematografo col proposito di impadronirsi degli incassi della giornata. Egli aveva promesso — ha detto fra l'altro — di sposare una ragazza a cui voleva bene e il matrimonio si sarebbe dovuto celebrare stamane. Alla ragazza aveva fatto capire di avere qualche soldo da parte, guadagnato durante una «tournée» in America, mentre in realtà non possedeva che pochi marchi. Urban voleva a tutti i costi i denari per realizzare il suo sogno d'amore.

La fidanzata che naturalmente era ben lontana dal sospettare una cosa simile ha chiesto e ottenuto di essere ammessa alla presenza del futuro sposo. L'incontro è stato quanto mai drammatico; l'Urban è scoppiato in un pianto dirotto e si è gettato dinanzi alla ragazza chiedendole perdono e supplicandola di non abbandonarlo. La fanciulla, certa Anna Roth, ha abbracciato il fidanzato, esclamando melodrammaticamente: «Ti credo, sei diventato assassino per me, perciò non ti lascio. Chiedo che il matrimonio possa essere celebrato egualmente, anzi entro la prossima settimana».

VIAGGIO NELL'ESTREMO ORIENTE

Tristi folle e ridenti paesaggi coreani

DAL NOSTRO INVIATO

SEUL (Corea), gennaio.

Prevenuti a dire nel treno giapponese che da Mukden va a Fusan, all'estremità meridionale della penisola coreana, che volete fermarvi a Seul, non troverete nessuno che vi capisca. La capitale della Corea si chiama Keijo e la Corea, Chosen. I giapponesi hanno gettato gli antichi nomi fuori delle frontiere con l'indipendenza del disgraziato ex-impero della «calma mattutina». Il quale, considerato come impero, è troppo ristretto, avendo nella sua totalità una superficie inferiore a quella dell'Italia, a cui tuttavia assomiglia per la configurazione peninsulare, per la catena di montagne che ne formano l'ossatura e anche per il clima.

La frontiera coreana è ad Antung sullo Yalù, e la prima impressione che si riceve attraversando al mattino per tempo su di un interminabile ponte in ferro il fiume, è veramente quella di penetrare in una terra seducentissima, soprattutto per il contrasto fra le monotone piane mancesi e la luminosa montagna coreana che si profila pura nel cielo adamantino.

E' stato sullo Yalù che la Marina nipponica rivelò per la prima volta le sue alte qualità, distruggendo d'un colpo la flotta cinese. Passato lo Yalù, sembra d'essere a mille miglia dalla Cina, tanto l'aspetto della contrada e quello degli abitanti ne differiscono. Questi ultimi offrono, da principio almeno, una sensazione di comicità irresistibile. Se anche siete di cattivo umore, la vista delle cittadine dove il treno si ferma prima di arrivare a Heyo, città importante, vi spiana la fronte costringendovi a soffiarle risate represse.

Maschere malinconiche

Ciò perchè non esiste paese al mondo dove la gente sia così buffamente vestita come in questo. Il colore dominante nell'abbigliamento coreano è il bianco candido. Gli uomini portano barbe prolisse, mentre i cinesi sono in generale glabri. Il comico sta soprattutto nella forma e nelle dimensioni del cappello che sormonta la testa dei coreani maschi. E' un cilindretto nero, rigido, con una tesa in proporzione, che lo fa assomigliare al gibus per ischerzo dei clowns, ed è assicurato alla testa per mezzo di un soggolo. Il vestito degli uomini è una specie di ampia palandrana chiusa con un gran nastro annodato in alto all'altezza del cuore.

Le donne, invece, si limitano a fasciarsi la testa con bende e portano gonna ampia e lunga e giubbetto a vita corta. Ma quest'ultimo è tagliato orizzontalmente per tutta l'ampiezza del torace, in modo da lasciare il seno allo scoperto. Una coppia coreana: lui alto ossuto, con il pizzo a punta lunghissimo; lei piccola, formosa, non ingrata, è una vera comparsa da teatro di varietà. Tanto i vestiti degli uomini come quelli femminili, oltre all'esser bianchi immacolati, sono inamidati, particolare che conferisce all'abbigliamento ampiezza e solennità.

Il paese è popolatissimo, le stazioni molto ben tenute, ma i piccoli centri della campagna sembrano più miseri di quelli cinesi, perchè sono in generale formati da capanne di fango, mentre la casa cinese è in pietra o muratura. Il treno corre lambendo i piedi della catena centrale, bellissima di colori e notevole d'altezza, fra ininterrotti campi di riso. I contadini sono sparsi nei campi, in questa stagione asciutti, un po' meno candidamente vestiti di quelli che viaggiano, ma con lo stesso cappelluccio in testa. Nè cavalli, nè asini, nè carri, solo piccoli buoi che i contadini cavalcano e che portano some sul dorso. La questione dei cappelli costituisce una delle preoccupazioni principali dei coreani i quali tenendo a differenziarsi dai cinesi e dai giapponesi, vi hanno sempre congiunto un significato politico, è insomma una manifestazione di nazionalismo, di aspirazione all'indipendenza, che vuole anche colpire la produzione dei cappelli europei delle manifatture giapponesi.

A prima vista, queste maschere malinconiche, non convincono molto sulla capacità di trasformarsi in dinamitardi degli attentati in Giappone o in assassini politici dei ministri del Mikado, come il coreano che un anno prima della guerra europea, uccise a Karbin il marchese Ito, uno dei maggiori fattori della grandezza giapponese e della trasformazione moderna della Corea. Effettivamente, le due razze non riusciranno mai ad intendersi. La Corea non è affatto grata ai nipponici per l'enorme progresso che essi le hanno fatto compiere sotto la loro dominazione. In meno di vent'anni il paese è stato superbamente valorizzato, la produzione del riso raddoppiata, quella della seta triplicata, le miniere sfruttate, una folla di industrie messe stabilite, come le fab-

briche d'ammoniaca dell'italiano Casali. Anzi si può dire che la massima parte delle industrie giapponesi si trova in Corea, per il basso costo della mano d'opera che è la metà della nipponica.

L'odio contro i dominatori

Una rete ferroviaria perfetta attraversa la Corea da un estremo all'altro e s'addentra con arditi e costosi tronchi nelle montagne. Le strade ordinarie viceversa, come del resto di Giappone, sono poche e mal tenute. L'automobilismo ha ancora molti progressi da compiere. Ma i giapponesi in Corea sono odiati. Il popolo coreano ha delle lunghe calme apatiche nelle quali pare ripiegarsi su se stesso in una ineffabile tristezza (si dice che abbia persino dimenticato i suoi canti), poi, improvvisamente, si scuote ad una parola d'ordine che corre per i monti e le valli e scoppiano sollevazioni disperate contro i dodici milioni di immigrati nipponici. L'ultimo grave movimento insurrezionale coreano è d'una decina d'anni fa, all'epoca delle operazioni giapponesi in Siberia. I dominatori allora si lasciarono sorprendere. Avevano il paese sguarnito di truppe (oggi vi mantengono due corpi d'armata) e le colonie giapponesi passarono momenti d'angoscia.

Non si parla ancora di incorporare i coreani nell'esercito imperiale, benchè la Corea non sia considerata colonia ma territorio nazionale puro e semplice. Il coreano è meno laborioso del cinese e meno geniale, ma è più disposto alla lotta. Per ricondurre la calma i giapponesi non operarono repressioni eccessivamente severe e tendono a mettere funzionari coreani nel governo delle provincie. Il bolscevismo lavora con successo in Corea. Esiste un'emigrazione coreana in America molto notevole che produce i suoi effetti creando categorie di persone evolute e ribelli ai dominatori. Senza contare che i coreani non hanno più bisogno, oggi, di attraversare l'oceano per andare ad alimentare il loro patriottismo nelle fucine occidentali, la Cina è a due passi e i centri nazionalisti ed universitari cinesi spalancano loro le porte. Comunque, l'emigrazione giapponese in Corea è troppo imponente perchè questo paese possa sperare di ceder [illegible] nell'avvenire la sua sorte. Fra pochi anni i giapponesi in Corea supereranno numericamente i coreani, che non sono che venti milioni.

La capitale

A Seul, adagiata fra colline ridenti, il «paese della calma mattutina» prende un aspetto assolutamente americano. La capitale coreana conta più di mezzo milione di abitanti e sembra nuova di zecca. Strade larghissime, tranvai elettrici che scampanellano furiosamente, squadroni di cavalleria nipponica che passano al trotto, folla marrone e bianco vestita, aeroplani che ronzano nell'azzurro, parchi e giardini da grande metropoli, profusione di colori autunnali, monumenti in bronzo nelle piazze. Quindici anni fa Seul era un grande villaggio, oggi è, forse, dopo Sciangai, la città continentale più progredita d'Estremo Oriente. Il Giappone vi ha profuse forme della sua capacità civilizzatrice, che per varie ragioni (grattacieli di Tokio a parte) non furono introdotte e forse non lo saranno mai sul suo territorio insulare medesimo. In questo il merito dei coreani è trascurabile, benchè un quinto soltanto della popolazione della capitale sia giapponese.

Una sorpresa grata la ricevete all'albergo, collocato nella cinta del Tempio del Cielo. Esso non ha nulla a che fare con l'omonimo di Pechino, poichè si tratta di un monumento di proporzioni limitate, ma è circondato dai bonzi ed i bonzi vi officiano ad ogni levar di sole, cosicchè siete destato al mattino da rumori blandi: suoni di campanelli, flebili canti e profumo di incenso che entra dalle finestre. Scendete nel giardino e cascate fra le braccia di una guida coreana cattolica e moralista per soprammercato, come si dimostra in seguito, la quale vi propone subito di portarvi dal vescovo, alle Missioni francesi. Declinate l'invito e gli dichiarate che preferite visitare l'ex-palazzo degli imperatori della Corea, che si trova in un magnifico parco.

Folle strabocchevoli anche nei viali del parco, attorno ai laghi di loto, sotto le ombre dei pini contorti e negli edifici diventati musei. Le costruzioni sono in stile cinese, senza però i tetti di maiolica azzurra o gialla. Gli imperatori coreani non pretendevano di essere anch'essi Figli del Cielo, e quindi si contentavano di tetti opachi. Divisione netta fra i visitatori coreani e quelli giapponesi. I primi vestiti del costume che vi ho descritto sono irreggimentati come soldati. I giapponesi invece non sono collegiati e passeggiano ammirando il popolo soggetto e recando in mano ramoscelli d'una vite vergine che arrossa le foglie in autunno.

Fra i palazzi imperiali sorge la magnifica [illegible] di un casone di cemento. E' l'Università fondata dal marchese Ito, che fu il primo governatore della Corea. Avrebbero potuto raffigurarlo giovinetto dinanzi alla facciata di questa Università quando fuggì avventurosamente dal suo paese nei tempi nei quali era proibito ai giapponesi di recarsi all'estero, imbarcandosi come mozzo su di una nave inglese per venire in Europa a studiervi gli ordinamenti occidentali, viceversa hanno preferito erigergli una brutta statua in un altro punto di Seul.

Dall'arte al piacere

Procedendo nei giardini colgo un'altra originalità in un'orchestra collocata sotto una vasta tettoia monumentale, intorno alla quale gira un fossato. La tettoia è circondata da una balaustra in granito, corrosa dal tempo, sormontata da una serie di galline, pure in pietra. Un altro popolo vi avrebbe messo delle aquile. L'orchestra — me lo spiega la guida — è l'antica dell'imperatore detronizzato Yi Siek, morto qualche anno fa, nel suo palazzo. Intorno al fossato molta gente intenta ad udire l'effetto patetico della musica nazionale che suscita nei cuori la nostalgia della libertà perduta. Ma i suonatori sono così comici con i loro camicioni gialli e più comiche ancora sembrano quattro ballerine che ad un dato momento saltan fuori come scaturite dal pavimento (erano accoccolate per terra) e si accingono a tradurre in mimica il suono delle imperiali pive!

In tutto il mondo le ballerine sono persone che si producono scarsamente coperte. Queste coreane viceversa hanno addosso delle vesti imbottite ed in testa un cappello alto ed infiorato. La danza è d'una compostezza monacale. E sì che la moralità in Corea è piuttosto in ribasso. C'è tutto un immenso quartiere di Seul consacrato al piacere. Uscendo dal parco e salendo su di una collina, lo si può veder dilagare fra due grandi arterie, nella moltitudine delle sue casette di legno. La guida me lo indica vagamente, quasi vergognandosi della sua ampiezza:

— Sì, gentleman — esclama. — Anche questo è frutto del progresso giapponese. Noi eravamo un popolo casto ed ora, sull'esempio delle importazioni di donne di gioia giapponesi, ci sentiamo domandare dei turisti americani cose che non saprei ripetere. Ogni giapponese che vive qui ha per lo meno due concubine coreane ed i fanciulli coreano-giapponesi pullulano... Ridete? Vi pare che ci sia da ridere considerando i mezzi adottati da quel popolo infernale (i giapponesi) per far di noi dei bastardi? Venti anni fa alle donne coreane veniva fatto divieto di mostrare nelle strade la loro faccia e incontrando uno straniero si rifugiavano precipitosamente in una casa. Oggi...

Già, ma la guida dimentica di dirmi che vent'anni fa il titolo esclusivo per raggiungere le cariche pubbliche in Corea era una buona fama di abile mago. La Corea indipendente! Che ne sapeva l'Europa del paese che degradava dalla «montagna bianca» della Manciuria? Per centinaia di miglia lungo le sue coste sorgevano dalle acque formidabili scogli, non segnati nelle carte marine, i porti ignoravano i fari, i punti di approdo erano così difficili che i capitani delle navi vi si accostavano a loro rischio. La natura sembrava aver reso la Corea pressochè inaccessibile. Poco o nulla si sapeva delle sue risorse e dei suoi abitanti, all'infuori che erano stati nel passato amanti della guerra e che, perduta l'antica energia, eran discesi, attraverso le sofferenze di un'estrema povertà, ad una codardia completa.

Le montagne di diamante

I giapponesi fanno una grande réclame alle bellezze naturali della Corea. L'hanno battezzata la «Svizzera dell'Est», ma l'avvicinamento regge poco poichè l'ex-impero della «calma mattutina» ha una bellezza montana completamente diversa da quella alpina. Non vi sono qui nè nevi eterne, nè laghi, nè varietà di genti e di costumi. In ogni modo la Corea è un paese di gradito soggiorno. Il luogo più celebrato per originalità di paesaggi è il Kongo San o Montagne di Diamante, sulla costa orientale della penisola ad una decina d'ore di ferrovia al nord di Seul.

Le Montagne di Diamante offrono senza dubbio uno degli spettacoli più meravigliosi della Terra. E' un gruppo non vastissimo di massicci basaltici di colore rosso acceso, una chiostra di strani, enormi picchi dalle forme bizzarre, una selva di prodigiosi pugnali, con le punte al cielo e le impugnature che si affondano nella vergine foresta dove si celano le superstiti tigri coreane. Il brillare degli schisti di basalto al sole specie al mattino, ha fatto chiamare il Kongo San Montagne di Diamante. Non vi sono strade che attraversino le sue cento miglia quadrate di superficie. Per penetrare nel cuore di quel paesaggio incantevole, percorso da torrenti e pieno del fruscìo delle iridescenti cascate, servono i letti rocciosi dei corsi d'acqua, lungo i quali le sedie someggiate dei coolies procedono sino ad un certo punto. Poi è consigliabile abbandonare la [illegible] portantina che molleggia sulle lunghe stanghe appoggiate alle spalle umane, perchè il rischio di essere rovesciati è maggiore della possibilità di fare strada.

La stranezza più seducente del Kongo San sta nei suoi quarantadue conventi buddisti appollaiati in cima alle guglie splendenti a guardare il mare da 1500 metri d'altezza e a sentirsi salir dalle valli le armonie delle acque correnti e i profumi delle foreste. In alto, c'è il compenso meritato della fatica della salita che si fa aggrappandosi mani e piedi al basalto ed aiutandosi nei punti difficili con catene e piuoli infissi nella roccia. Il compenso consiste nella ospitalità dei monaci buddisti e in vedute da ogni parte che lo scrittore giapponese Kikuki definisce grottesche e sublimi nello stesso tempo, e l'americano Bishoph mette nella categoria delle cose impossibili a descriversi.

ARNALDO CIPOLLA.

La morta resuscitata

Come un medico ha salvato una donna che non dava più segni di vita

Vienna, 7 notte.

Un medico viennese, il dott. Gulbenegger, descrive in una rivista tecnica come gli sia riuscito di salvare una donna che sembrava morta e che in realtà non dava più segni di vita perchè nel cuore era penetrata dell'aria. Entrando nel cuore, l'aria fa gonfiare il sacco cardiaco e sbarra la via al sangue, arrestando la circolazione e soffocando gli organi. Il dottor Gulbenegger, presa rapidamente una siringa per iniezioni, ne fissò l'ago fra le costole della paziente e andò diritto al cuore per aspirare l'aria. In pochi secondi l'operazione venne compiuta più volte e infine la siringa incominciò ad aspirare anche gocce di sangue, indizio che l'ostacolo alla circolazione era stato rimosso. Infatti subito dopo la paziente cominciò a rianimarsi. La guarigione è stata sollecita, dato che in soli sei giorni la donna ha potuto lasciare l'ospedale.

I PROCESSI

La « tournée » del « Torino »

Sfilata di testimoni

Roma, 7 notte.

Un'altra sfilata di testimoni si è avuta oggi alla ripresa del processo di diffamazione promosso dall'avv. Crostarosa contro il comm. Renato Sacerdoti. Primo a deporre è Renato Turchi, il quale dice che conosce da molti anni l'avv. Crostarosa e ne ha seguito l'attività sportiva avendo coperto cariche in varie Società alle dipendenze del Crostarosa ed apprezzandone sempre il disinteresse ed i sacrifici personali fatti per l'incremento dello sport.

Avv. Ferrara: — Sa in che epoca furono rimborsate dalla *Roma* 25.000 lire al Banco Crostarosa e L. 45.000 al Banco Sacerdoti?

Teste: — Nel mese di gennaio 1930.

— A quale titolo?

— Per rimborso anticipazioni sulla « tournée » americana.

Il teste, che è cassiere della *Roma*, aggiunge, a domanda dell'avv. D'Angelantonio, difensore dell'imputato, che egli non ebbe mai a rimborsare, sotto nessun titolo, alcuna somma al Sacerdoti.

Ugo Zecca depone su circostanze analoghe. Conosce il Crostarosa dal 1912 e lo trovò sempre appassionato per lo sport, per il quale fece anche sacrifici personali.

Incomincia quindi il testimoniale a discarico. Il barone R. Melodia, capo dell'Ufficio Sportivo della Federazione dell'Urbe, fu a conoscenza della vertenza sorta fra il Crostarosa ed il Sacerdoti, per sentito dire.

Presidente: — Sa se nel Consiglio della *Roma* fu stabilito che il compenso di 20.000 lire pur figurando per l'accompagnatore dovesse invece essere riservato alla Società?

Teste: — Anche questo l'ho sentito dire nell'ambiente sportivo dove si aggiungeva che le 20.000 lire sarebbero andate a coprire le spese della *Roma*.

— La squadra del *Bologna* non fece una *tournée* in America della stessa durata? — chiede a sua volta l'avvocato D'Angelantonio.

— Mi pare di sì.

— E risulta al teste se i dirigenti del *Bologna* abbero qualche compenso speciale?

— Ritengo di no. Anzi a quello che ho sentito dire, devo escluderlo senz'altro.

Un altro teste, l'avv. Giulio Burali d'Arezzo seppe anche egli della vertenza Sacerdoti-Crostarosa. Ricorda che nel settembre '29 vide il comm. Sacerdoti, il quale parlandogli della *tournée* gli disse che le 20 mila lire non spettavano al Crostarosa e lo pregò di avvicinare quest'ultimo per venire ad una soluzione della vertenza. Egli declinò allora l'incarico, ma in seguito si occupò ugualmente della cosa sempre per incarico del Sacerdoti.

— Lei vide i verbali del Consiglio della *Roma*? — domanda il Presidente. — Si parlava in essi del compenso per l'accompagnatore?

— Ho visto il verbale — risponde il teste, — ma in esso non si parlava del compenso all'accompagnatore. Non escludo che se ne possa essere parlato non in seno al Consiglio, ma in seno al Comitato direttivo.

Avv. D'Angelantonio: — La verità è che del compenso si parlò anche in sedute di Consiglio, ma la cosa non fu consacrata in verbale per ragioni di evidente delicatezza.

Movimentata è la deposizione del teste che segue, Santino Ferrucci.

— Incontrai — egli dice — il Crostarosa nei locali della *Roma*, e questi mi disse che era riuscito a rivendicare dal *Torino* la somma di lire 20.000 per la *Roma*.

— Quando avvenne questo discorso?

— Prima della *tournée*. Ricordo che il Crostarosa aveva in mano una carta coi conti.

La difesa esibisce un foglietto che il testimone non esclude sia quello che teneva in mano il Crostarosa in quella circostanza. L'avv. D'Angelantonio fa rilevare che in detto foglietto le 20.000 lire assegnate per l'accompagnatore della *Roma* sono invece indicate a nome della Società. Richiamato il Crostarosa, questi osserva che tale appunto fu fatto durante le trattative con il *Torino* quando ancora non era stato indicato il nome dell'accompagnatore della *Roma*, mentre si sapeva quello dell'accompagnatore del *Torino*.

— E come spiega questa indicazione al nome della Società? — chiede il Presidente al Crostarosa.

— Nego che sia di mio pugno.

— Vuol dire — rileva l'avvocato D'Angelantonio — che chiederemo una perizia calligrafica.

— Ben venga la perizia: per me si tratta di un falso e come tale lo denuncio! — risponde il Crostarosa.

Importante è la deposizione di un altro membro del Consiglio direttivo della *Roma*, Riccardo Pizzi, il quale dice di avere preso parte a due sedute del Consiglio, nelle quali si discusse della *tournée*. In una di esse, presente anche l'avv. Crostarosa, si parlò del compenso al l'accompagnatore.

— E che cosa disse di preciso?

— Si disse che le 20.000 lire dovevano essere riservate alla cassa della *Roma*.

— Non ho mai maneggiato denaro! protestò il Crostarosa.

— Io stesso, ribatte il teste, ho anticipato al Crostarosa lire 3000 una volta che ci trovammo insieme io e lui a Torino.

— Era un prestito personale.

Teste: — Ma le tremila lire io non le ho mai riavute, mentre figurano nel bilancio della *Roma*.

Interviene il Sacerdoti a spiegare che il Pizzi si recò a Torino per accompagnare la squadra di *rugby* e il Crostarosa chiese di cogliere questa occasione, per recarsi anche egli a Torino onde appianare alcune divergenze sorte fra lui e i dirigenti del *Torino*. Andò infatti a spese della *Roma* e pure essendo soddisfatto delle spese chiese le 3000 lire al Pizzi.

Replica il Crostarosa sostenendo che la squadra la accompagnava lui e non il Pizzi.

— Questo è un torneo di accompagnatori — esclama l'avv. D'Angelantonio.

Il signor Carlito Rosa che viene interrogato dopo conferma quanto ha detto il teste precedente. Prese parte anche egli alle sedute del Consiglio che si occupava della « tournée » e dichiara che in una delle sedute il Sacerdoti comunicò che le ventimila lire destinate per l'accompagnatore della *Roma* andavano a beneficio della società.

Presidente: — Perchè non fu fatto verbale di quella seduta?

Teste: — Perchè non si faceva mai verbale delle riunioni del comitato di presidenza.

— Era presente anche il Crostarosa?

— Deve essere stato presente necessariamente. La cosa era pacifica per noi e di essa si parlò non una sola volta ma in più occasioni.

Filippo Palombelli, altro consigliere della *Roma* e membro del Comitato di presidenza, fa una analoga deposizione. Anche a questo teste il Presidente domanda perchè non fu fatta menzione della cosa in verbale ed egli risponde che non fu fatto per ragioni di delicatezza per non far sapere che il *Torino* aveva deliberato una indennità per i suoi accompagnatori.

Il teste aggiunge che fu incaricato dalla società di liquidare col *Torino* la questione dell'indennizzo di 10 mila lire per il sub-accompagnatore della *Roma* rag. Baldoni, che non andò più in America. La liquidazione fu poi composta mediante il versamento fatto dal *Torino* di cinque mila lire.

— Fu lei personalmente — chiede l'avv. D'Angelantonio — ad incassare tale somma dal *Torino*?

— L'incassai, ma la versai immediatamente alla *Roma*.

Un ultimo teste, Francesco La Cava, ispettore della *Roma*, nega a domanda del presidente di aver avuto pressione alcuna per inserire in bilancio la voce di lire ventimila.

Licenziato il teste l'avv. D'Angelantonio esibisce due verbali del Consiglio direttivo della *Roma* di cui molto si è parlato nel corso della causa. L'avv. Ferrara fa rilevare che al nostro Zanetti, segretario della federazione del giuoco del calcio, incaricato dell'inchiesta, fu dal Sacerdoti esibito un solo verbale.

— Ma non dirò eccessiva importanza all'affare dei verbali — ribatte il Sacerdoti. La questione per me era chiarissima.

Rimangono ancora numerosi testi a discarico da sentire, ma il presidente data l'ora, rinvia il seguito al 13 corrente.

Il sopraluogo dei giurati alla "Strada dei morti,,

Tre soli testi presenti sui dieci che ancora rimangono da sentire. Ma gli assenti sono giustificati: uno è al domicilio coatto e non si è creduto di fargli intraprendere il lungo viaggio per venire a ripetere quanto dichiarò già in istruttoria, qualcuno è ammalato, altri sono irreperibili, ed uno infine, ha un motivo assai fondato per tenersi lontano dalle aule della giustizia: contro di lui pende un ordine di cattura. Come si vede, il triste sfondo del processo si profila anche attraverso gli... assenti.

L'ostessa dei Tre Limoni

E' intesa Elvira Giaccardi, l'ex-proprietaria dell'Albergo dei Tre Limoni, l'esercizio nel quale convenivano il Cattaneo ed i suoi adepti e che l'autorità di P. S. fece chiudere dopo il delitto della « Rinin ». La teste ha già deposto nel processo di tre anni or sono, ed è chiamata anche ora per riferire sui rapporti che correvano tra Cattaneo e la sua disgraziata consorte, nonchè sui legami che esistevano tra Caracci e Cattaneo. Racconta di avere conosciuto Cattaneo e Caracci sul principio del 1924, allorchè Cattaneo andò ad alloggiare nel suo albergo. Nel settembre di quell'anno, Cattaneo si trasferì all'Albergo del Cavallo Grigio e da quell'epoca non lo rivide.

Pres.: — Sembra invece che Cattaneo continuasse a frequentare il suo albergo. Risulta in modo certo che vi fu nelle prime sere del gennaio 1925.

— Non vi tornò che nel giugno 1925, quando la «Rinin», che si era separata da lui, venne ancora a stabilirsi nel nostro albergo.

Pres.: — Tra il Cattaneo e la « Rinin » avvenivano delle scenate. Racconti quello che sa in proposito.

— Io ho assistito una sola volta ad un litigio. Poichè il Cattaneo la rimproverava, la « Rinin » assicurava di non aver mai fatto la spia.

— L'avevo rimproverata — interloquisce Cattaneo — perchè dubitavo che volesse rivelare a mio padre la vita triste che conducevo. L'episodio ebbe origine da questo mio timore. Mio padre non sapeva che trafficassi nella cocaina. Pensava che lavorassi onestamente.

— Figuriamoci, — esclama il Presidente — se avevate un timore di questo genere. Del resto il *far la spia* non poteva riferirsi che a qualcosa di ben più grave.

Dalla teste si vorrebbero sapere molti altri particolari. Ma la Giaccardi è, come dire, assai riservata. Le noie ed i fastidi che le sono derivati per avere albergato nel proprio albergo il Cattaneo, sono infiniti. Lo stesso patrono di P. C. avv. Quattrocolo, interviene per abbreviarle il supplizio.

— Non insistiamo con questa testimone. Comprendiamo tutti il suo disagio.

— In effetto questa testimone è stata dolorosamente provata. Si è detto persino che fosse l'amante del Cattaneo — conferma il presidente congedando l'ex-albergatrice. E viene alla pedana un uomo, il quale non sa nulla di specifico e si limita a confermare quanto dichiarò in istruttoria.

Festini notturni nell'officina

Benedetto Cerone ebbe a conoscere Caracci, ma per ragioni oneste, di lavoro. Egli fu occupato come operaio nella officina che il Caracci aveva impiantato in via Cassini. Vi rimase per parecchi mesi e fu regolarmente pagato.

Pres.: — Quando fu chiusa l'officina?

— Si cessò di lavorare nell'ottobre 1924, quando si ultimarono i lavori in corso per la palazzina del cav. Tartaglia. Ma non so se l'officina fosse chiusa proprio in quell'epoca.

Avv. Oberti: — Ad ogni modo abbiamo i registri che possono far fede della data.

Pres. al teste: Sa che i registri della officina furono tenuti regolarmente?

Il teste non lo ritiene e ricorda questo episodio: egli venne assunto dal Caracci nell'aprile 1924 ed invece la sua assunzione fu fatta figurare nei registri come avvenuta nel luglio. Ma — dell'altro: i locali dell'officina servivano al Caracci per adunare alla sera gli amici e darsi ai bagordi. Molte volte, riprendendo alla mattina il lavoro, il teste trovò tra i forni ed i banchi di lavoro numerose bottiglie vuote ed i rimasugli dei festini fatti la notte.

Con Chiaffredo Fantoni si conchiude la sfilata dei testi. Il Fantoni, nell'agosto 1925 era detenuto nelle carceri di Torino, ospite della cella in cui si trovava il Cattaneo. Secondo le affermazioni di costui, il Fantoni sarebbe stato presente alla breve conversazione svoltasi tra il Cattaneo e l'Allasia attraverso lo spioncino della cella. Sostiene, come è noto, Cattaneo, che Allasia gli rivelò in quell'occasione come la borsa da lui lasciata nella sua abitazione, fosse venuta alla propria amante per confezionare una fascia e come essendosi presentata in seguito la polizia per sequestrare la borsa, la donna ne avesse presentata un'altra.

Il teste dichiara di ricordare una conversazione svoltasi in cella ed avente per argomento una borsa, ma aggiunge di non ricordare che si sia accennato al fatto che la borsa era stata sostituita.

Pres.: — Non ricorda che si sia parlato di sostituzione o esclude che se ne sia parlato?

— Lo escludo, perchè il fatto mi riesce nuovo completamente.

Ed eccoci — esaurita l'escussione dei testi — alla lettura degli atti. Il Presidente legge i certificati penali dei due imputati. Caracci è stato condannato più volte per spaccio di cocaina e contravvenzione al foglio di via: la prima condanna risale al 1908, l'ultima è del 1923. Il certificato penale di Cattaneo registra un'assolutoria per amnistia dal reato di diserzione e un'assolutoria per non provata reità dall'imputazione di furto. A queste assolutorie seguono la condanna a 30 anni per uxoricidio e la condanna per spaccio di cocaina riportata nel 1927.

Pres., a Cattaneo: — Vi è andata bene, salvo l'ultima volta.

Cattaneo (amaramente): — L'ultima volta è andata malissimo.

E la lettura degli atti prosegue: il Presidente legge le deposizioni rese da Hans Kuger ed una lettera da questi inviata all'autorità allorchè i sospetti per l'uccisione del Fleischmann si erano addensati sul russo Michele Katmann, il quale fu poi prosciolto per non avere commesso il fatto. Infine viene data lettura della perizia necroscopica. I periti settori che eseguirono l'autopsia, rilevarono che il Fleischmann era stato colpito alle spalle con un'accetta o mannaresse e che i colpi, probabilmente, erano stati vibrati da una persona sola. La morte del disgraziato era avvenuta rapidamente.

Il rinvio a giovedì

L'udienza è tolta per essere ripresa nel pomeriggio in altra sede. Per dar modo ai giurati di valutare le risultanze di causa, il Presidente ha deciso l'effettuazione del sopraluogo. Alle 15, il Presidente conte Marchetti, il P. G. comm. Raviola, assistiti dal Cancelliere cav. Vittonatto, i patroni di difesa avvocati La Pertia, Dagasso, Oberti e Manna, i patroni di Parte Civile avvocati Quattrocolo e De Marchi, ed i giurati al completo si sono dati convegno in corso Moncalieri, ai piedi della strada cosidetta « dei morti » dove venne compiuto il delitto. Presenziano al sopraluogo anche i funzionari che avevano compiuto le indagini e taluni testimoni: lo chauffeur Candido Peiretti che, la sera del 3 gennaio, aveva trasportato colla propria auto il Fleischmann e lo sconosciuto, ed il signor Giuseppe Arrobbio il quale aveva notato i due allorchè, discesi dal taxi, si avviavano per la «strada dei morti». Ai giurati è stato indicato il punto preciso ove venne trovato il cadavere e che è a 100 metri dall'imbocco della strada: quindi la Corte ed i giurati hanno percorso il viale che corre internamente alla villa De Fernex, ma parallelo alla strada dove fu compiuto il delitto. Come si ricorderà, l'Arrobbio e la sua fidanzata percorsero questo viale mentre il Fleischmann ed il suo accompagnatore salivano per la « strada dei morti », ma non intesero alcun grido nè alcun rumore sospetto. Dal sopraluogo si è constatato che il viale, pur correndo parallelo alla strada, si stacca da questa di oltre 60 metri, cosicchè l'udibilità di quello che può accadere sulla strada comunale è relativa.

Il processo sarà ripreso giovedì nella sua sede naturale per la discussione. Parleranno dapprima l'avv. De Marchi per la P. C., ed il P. G. comm. Raviola, cui faranno seguito i patroni di difesa ed il secondo oratore di P. C., avv. Quattrocolo.

La condanna di un padrone di casa che diffamava gli inquilini prima di licenziarli

Biella, 7 notte.

Un processo assai movimentato, che ha occupato l'intera udienza, ha richiamato nell'aula del Tribunale una folla eccezionale.

Accusata di diffamazione è stata dapprima una padrona di casa, certa Guala Angiolina, di 52 anni, nativa di Biella e residente al Piazzo. Il processo ha offerto spunti comicissimi. L'operaia Gonzato Virginia di Giovanni, di 22 anni, residente al Piazzo, dello stabile della Guala, aveva querelato la propria padrona di casa, perchè questa nello scorso anno, desiderando di forzare la giovane ad abbandonare i locali da lei occupati, l'aveva largamente diffamata. A sua volta, e successivamente all'azione della Gonzato, la padrona della casa aveva presentato querela contro la Gonzato e contro un'intera famiglia di suoi inquilini, composta da certo Bertagnollo Giuseppe fu Pietro, di 50 anni, dal figlio suo Florindo, di 24 anni, dalla figlia Lidia, di 18 anni, lamentando di essere stata minacciata, ingiuriata ed aggredita ferocemente.

Al dibattimento la Guala discute e interrompe con maggior foga di un avvocato, dimostrandosi donna adusa alle aule giudiziarie. Per difendersi essa accusa spietatamente i suoi inquilini, confondendo date e fatti, imbrogliandosi ad ogni istante e offrendo il destro all'avv. Carpano, difensore degli accusati e rappresentante di P. C. per la Gonzato nella denuncia di diffamazione, di coglierla frequentemente in fallo. I battibecchi che sorgono sollevano larghe ondate d'ilarità nel pubblico che si assiepa nell'aula, tanto che il Giudice comm. Motta è costretto a richiamare ripetutamente al silenzio i presenti.

Esaurite le prove testimoniali, il P. M. ha sostenuto la colpevolezza della Guala non per il reato di diffamazione ma solo ingiurie e danno ed ha richiesto per la focosa padrona di casa la pena di giorni 5 di detenzione, multa di L. 300, danni e spese da rifondersi in separata sede. Dopo una lunga orazione dell'avv. Manfredi in difesa, il comm. Motta ha condannato la Guala a L. 300 di multa, ritenendola invece che colpevole di diffamazione solo colpevole di ingiurie gravi, oltre che alle spese e ai danni.

Invertitesi le parti e cioè divenuta la Guala parte lesa, si è iniziata la seconda parte del dibattimento. Il Bertagnollo Florindo, la Bertagnollo Lidia e la Gonzato Virginia si sono a loro volta difesi strenuamente, negando di avere mancato minimamente di riguardo alla loro ex-padrona di casa. Era una padrona di casa insopportabile — essi hanno asserito — che molestava sempre i propri inquilini, al solo fine di cambiarli di continuo onde percepire affitti sempre più alti. Ingiurie, minaccie, secondo le deposizioni degli accusati, non erano mai esistite; la Guala aveva architettato tutto colla sua fantasia.

Sfilano diversi testi di accusa e di difesa. Anche il cav. Musciano, commissario-capo della nostra Questura, che si era occupato di parecchi incidenti occorsi nello stabile, ha riferito sulla inquieta padrona di casa.

L'avv. Manfredi, di P. C., richiamandosi alle deposizioni di testimoni di accusa, chiede la condanna di tutti gli imputati. Il rappresentante della legge conclude la sua breve arringa chiedendo l'assoluzione degli imputati per inesistenza di minaccie nella vicenda esposta dalla Guala; e, in ordine all'accusa di ingiurie, chiede l'assoluzione di tutti i giudicabili per insufficienza di prove. L'avv. Carpano, con una lunga e brillante orazione, ha illustrato adeguatamente le vicende, conchiudendo con la richiesta di assolutoria per i suoi difesi. Il Giudice ha aderito a tale richiesta ed ha mandati assolti gli imputati. La sentenza è stata accolta da vivi applausi da parte della folla, che ha tentato di inscenare una dimostrazione ostile alla Guala.

Il misterioso omicidio di Fiano
Gli imputati assolti

Piacenza, 7 notte.

E' terminato questa sera, dopo diverse udienze, alla Corte d'Assise, il processo a carico di Francesco Scarani, di 28 anni, figlio dell'ex-podestà di Fiano, cav. Alessandro Scarani, e Fernando Durba, di 33 anni, guardia municipale di Fiano, entrambi residenti in detto paese. Essi erano imputati di concorso in omicidio volontario per avere, in correità tra loro, il 24 giugno 1929, a Seminò di Fiano, mediante colpi di corpo contundente, cagionato la morte di Lodovico Bernini, di 76 anni, dimorante a Seminò.

Dopo una laboriosa istruzione orale, durante la quale hanno deposto una cinquantina di testi, il rappresentante della pubblica accusa, Procuratore Generale comm. Giulio, sostenne nella sua requisitoria che i due imputati dovevano ritenersi responsabili non di omicidio volontario, ma di omicidio preterintenzionale, ammettendo a loro favore la provocazione cosidetta soggettiva. Il collegio della difesa, composto dagli avv. Steiner, Calda e Oviglio, ha sostenuto la piena innocenza di entrambi gli imputati.

I giurati hanno quindi pronunciato il loro verdetto in base al quale il Presidente ha assolto i due imputati ordinandone l'immediata scarcerazione.

Una tomba antichissima scoperta in un bosco

Voghera, 7, notte.

Durante i lavori di abbattimento di un bosco, in località Ponte Nizza, è apparsa di sotto ad alcune profonde radici, una tomba, in perfetto stato di conservazione, contenente molte ossa umane e cocci di anfore. Da un primo accertamento, è stato assodato che la tomba risale ad epoca remotissima, e non è improbabile che, nella zona, ne esistano delle altre. Sul posto si sono recate le autorità, per gli accertamenti del caso.

La tragedia dei Corni di Canzo

Un mandato di cattura contro l'ex-amante del Mezzari

Milano, 7 notte.

Un inatteso colpo di scena si è verificato nella delicata, complessa istruttoria, che va svolgendosi, per l'appurazione delle responsabilità in merito al tragico mistero della duplice morte dei Corni di Canzo. Infatti, su richiesta del Procuratore del Re di Como, il giudice istruttore ha mutato il mandato di comparizione, già spiccato, contro la profumiera Giovanna Grandi, che fu l'amante del Mezzari, prima che il chimico conoscesse la Bernard, in mandato di cattura, addebitandole la imputazione comune al Magri ed ai fratelli Balconi, cioè di istigazione al suicidio.

Nel contempo, il giudice istruttore ha pure ordinato una perizia sui resti del Mezzari e della Bernard, per accertare se i resti stessi rechino segni di lesioni, prodotte da armi da fuoco, oppure da taglio.

Sono continuati, inoltre, gli interrogatori di vari testi, che, a quanto pare, hanno portato elementi preziosi sulla misteriosa tragedia, ma sulle cui deposizioni l'autorità mantiene il più stretto riserbo.

Da Monza, intanto, viene data notizia di una misteriosa visita, compiuta da un sedicente fotografo, alla moglie del Magri, l'industriale sul quale pesano i maggiori sospetti. Ieri sera, infatti, un individuo, qualificatosi per fotografo, si è recato dalla donna, dichiarandosi in possesso di un importantissimo documento di accusa, a carico di suo marito, e le ha proposto di farlo scomparire. La signora Magri, ritenendo, giustamente, trattarsi di una persona interessata ad aggravare la situazione del marito, lo ha messo sdegnosamente alla porta. Anche su questo avvenimento l'autorità inquirente sta indagando.

Come abbiamo detto ieri, la portinaia Agostina Mamelli, che conobbe la Maria Bernard fin da quando era giovanetta, era in qualità di domestica presso una famiglia dimorante nello stabile di Viale Abruzzi 82, ha dichiarato ancora come, in un lungo, amichevole colloquio, avuto con la Bernard pochi giorni prima della effettuazione della tragica gita, la ragazza le era apparsa ilare ed allegra, non certamente con l'aspetto di una candidata al suicidio. Interrogata nuovamente, la donna ha respinto, quasi con sdegno, l'altra ipotesi affacciata, e cioè che la Bernard possa essersi prestata alla macchinazione delittuosa, per togliere la vita al Mezzari, asserendo che la Bernard, sotto la parvenza di ragazza frivola e leggera, nascondeva invece un cuor d'oro e ottimi sentimenti.

I magistrati non hanno ancora fissato la data del sopraluogo, che avverrà pur tuttavia prestissimo, sui Corni di Canzo, e precisamente nella località denominata « Passo della Vacca ». Sul posto, dove i cadaveri vennero ritrovati, si recherà, oltre al giudice istruttore, anche il valligiano di Valmadrera, il quale rinvenne gli scheletri. Con tale sopraluogo, l'istruttoria dovrà ritenersi virtualmente chiusa. Parrebbe intanto che i fermati Gariati e Mantica abbiano esaurito le loro deposizioni; pertanto essi saranno forse messi in libertà assai presto.

L'arresto del fuggiasco dalla Questura di Perugia

Roma, 7 notte.

Come si ricorderà, alcuni giorni or sono veniva arrestato a Perugia certo Umberto Pellegrini mentre tentava di cambiare presso la succursale perugina della Banca d'Italia 20 mila lire di biglietti da 50 lire, tutti deteriorati. Tali biglietti risultarono essere stati rubati qualche anno fa nella sede della Società Marmifera di Selvena presso Grosseto. Per quel furto il Pellegrini era stato condannato a quattro anni di reclusione, già scontati. Mentre nell'ufficio delle carceri si procedeva alla immatricolazione del Pellegrini, questi scendeva rapidissimamente la scala e, presentatosi al portiere, diceva di essere costretto ad uscire per andare in Questura a prendere dei documenti. Il portiere, credendolo un agente, apriva la porta e il Pellegrini filava via svelto come il vento. Ma invece di andare in luogo sicuro, il Pellegrini tornava al paese nativo di Selvena, nella speranza di trovare sicuro nascondiglio.

Ieri notte, però, il brigadiere dei carabinieri di Santa Fiora, avute indicazioni precise, si recava al domicilio del Pellegrini e, nonostante i suoi disperati tentativi di ribellione, lo arrestava, traducendolo alle carceri di Grosseto.

L'opera di epurazione a Milano
600 persone rastrellate in una notte

Milano, 7 notte.

Un pattuglione veramente eccezionale agli ordini del Questore comm. Bruno, ha compiuto, questa notte, una notevole retata di persone sospette, quali pregiudicati, ricettatori e quanto di peggio si annida ai margini della città: ben 600 persone, rastrellate nei dormitori popolari e in locali equivoci della periferia, sono state tradotte in Questura, perquisite ed interrogate. Il bilancio della operazione registra i seguenti risultati: 200 individui, quasi tutti contravventori al foglio di via obbligatorio, giunti a Milano dalla Sicilia, dalle Puglie e da altre parti d'Italia sono stati diffidati e accompagnati immediatamente alla stazione centrale: dalla massa dei fermati, sono emerse poi figure assai interessanti di delinquenti, tra cui 60 uomini e 25 donne.

Una gentile cerimonia al Sanatori Agnelli di Prà Catinat

Fenestrelle, 7 notte.

Con molta semplicità e raccoglimento, in un ambiente austero creato per combattere con tutti i mezzi della scienza uno dei più dolorosi flagelli dell'umanità, s'è svolta stamane a Prà Catinat, sopra Fenestrelle, una cerimonia commovente. S. E. Gaudenzio Pinaschi, vescovo di Pinerolo, ha benedetto il nuovo Sanatorio femminile che s'intitola a Tina Nasi Agnelli, ed ha celebrato la prima Messa nella cappella del Sanatorio stesso. Come è noto, a Prà Catinat, a 1700 metri di altezza, in mezzo a grandi foreste di larici e distese ampie di pascoli, sorgono i due grandi sanatori di duecento letti ciascuno, maschile l'uno e femminile l'altro, che il senatore Giovanni Agnelli ha voluto edificare in uno dei luoghi più salubri delle Alpi piemontesi, e fornire di quanto di più moderno, perfetto e completo, la scienza medica abbia finora raggiunto per strappare alla morte, per restituire integri alla vita, i colpiti dalla tisi. Candidi fra il verde dei prati fioriti a primavera, scintillanti per le grandi vetrate percosse dal sole in pieno inverno, i due edifici appaiono al passante ciò che realmente essi sono: un'insegna di bene e di bontà, una testimonianza della silenziosa eroica opera che dai migliori giornalmente si compie per mitigare i mali, le miserie, le infinite sofferenze ignorate dell'esistenza. Vi si accede, dalla strada che mena a Fenestrelle, mediante una teleferica appositamente costruita. Il sanatorio maschile è in attività da oltre due anni, aperto agli ammalati piemontesi; quello femminile funziona da qualche mese.

E' appunto la benedizione di quest'ultimo che stamane alle 10 ha impartito il Vescovo di Pinerolo, presenti il senatore Agnelli, e i suoi stretti congiunti, gli ingegneri costruttori, e pochi intimi, fra i quali lo scultore Edoardo Rubino ed il pittore Giorgio Ceragioli, l'artista che ha dato i disegni dell'altare e le eleganti belle decorazioni murali della cappella del sanatorio, dove S. E. Pinaschi ha celebrato la prima Messa. Alla funzione, come s'è detto, s'è voluto conservare carattere di stretta intimità; ma il luogo, il significato, la presenza stessa degli ammalati che avevano potuto lasciare i loro letti, conferivano ugualmente all'ora mistica una nota patetica e grave, quasi solenne. Nel silenzio rotto soltanto dalle parole del rito, ciascuno sentiva come ogni volontà di uomini abbia da esser soccorsa da una fede.

E un'altra cerimonia gentile s'è svolta pure in mattinata nel Sanatorio. Gli ingegneri e gli impresari della costruzione hanno offerto all'Amministrazione del Sanatorio il busto in marmo — che è stato collocato nell'atrio — della figlia del senatore Agnelli, morta nel maggio del 1928, ed alla cui memoria è stato dedicato il Sanatorio. Il ritratto della pia signora, il cui ricordo vive anche fra le infinite persone da lei beneficate, è fra le opere più sentite, per delicatezza di esecuzione e finezza di espressione, dello scultore Rubino. L'ingegnere Debenedetti, consigliere delegato dell'Amministrazione dei Sanatori, ha rievocato con parole commosse la figura dell'Estinta, tolta all'affetto della famiglia, al grande amore del padre, proprio alla vigilia del giorno in cui questi donava al Piemonte, dov'egli crebbe e creò la sua più possente industria, quel Faro della Vittoria che dall'alto del colle della Maddalena, di giorno con la sua mole e di notte con la sua guizzante fiamma, rammenta agli abitanti dei borghi anche più lontani, il sacrificio dei figli della nostra terra, caduti in guerra per la grandezza della Patria comune. Quindi gli intervenuti hanno visitato gli ammalati che, costretti nei loro letti, tutti avevano partecipato in ispirito al duplice rito.

Opera assistenziale istituita alla memoria del seniore Romussi

Casale, 7, notte.

Per onorare la memoria del compianto Seniore cav. Giuseppe Romussi magnifica figura di soldato della grande guerra e della Rivoluzione, ex podestà di Valmacca, recentemente perito tragicamente in un incidente automobilistico, il superiore comando della Milizia ha autorizzato una sottoscrizione, fra le Camicie Nere del Monferrato al fine di formare un fondo per l'istituzione di un'opera assistenziale a favore dei figli delle Camicie Nere Monferrine.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

Il prezzo del pane, in rapporto al nuovo dato di panificazione ed ai prezzi correnti delle farine che hanno subìto in questi ultimi giorni un sensibile aumento, da lunedì sarà portato a lire 1,80 al kg. per la forma piccola e lire 1,70 per quello di forma grossa.

DA BORGOSESIA

Una trota di oltre otto chili è stata catturata da alcuni pescatori, nel fiume Sesia, nei pressi di Roccapietra. Essa è lunga quasi un metro.

DA CASALE

Gravi ustioni alle gambe si è prodotta tale Marietta Porletti, da Moncalvo, rovesciandosi addosso un fornello pieno di carboni accesi.

Accusato di furto in danno di tale Bolzri Luigi, da Gabiano, tale Mosca Armando, di Biella, è stato condannato a due anni di reclusione.

DA SAN MAURO

Un corso teorico pratico per giovani artigiani è stato recentemente inaugurato, mercè l'opera fattiva di un gruppo di volenterosi. In una visita ispettiva, il delegato di zona delle Comunità Artigiane sig. Mansella ha manifestato ai dirigenti, agli insegnanti ed agli allievi, il proprio compiacimento, per i notevoli risultati già conseguiti.

DA STRADELLA

Colto da sincope, provocatagli dal freddo intenso, mentre faceva ritorno dal mercato, l'agricoltore Quaroni Pietro, di 62 anni, si è abbattuto al suolo cadavere.

Travolto da un convoglio tranviario nei pressi di S. Antonio, il settantenne Carlo Gamboloni, ha riportato gravi ferite al capo e in più parti del corpo.

DA TORTONA

Il vescovo di Tortona, S. E. mons. Grassi, ha costituito un Comitato diocesano per la raccolta di fondi per la erezione di un sanatorio pro chierici e sacerdoti tubercolosi, chiamandovi a farvi parte i prevosti di Voghera, Stradella, Novi e Serravalle; il canonico don Ariana; il prevosto cav. don Cei di Tortona ed il vicario generale della diocesi mons. Legè.

Erogazioni dell'Accademia per viaggi di studio

Roma, 7, notte.

La Reale Accademia d'Italia comunica: La Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della Reale Accademia d'Italia, con i mezzi forniti dalla fondazione Alessandro Volta, ha deliberato di erogare nella sua tornata di fine marzo, quattro assegni di L. 15.000 per viaggi di studio (della durata minima di cinque mesi) di professori universitari e per borse di studio (della durata di almeno otto mesi) a favore di altri studiosi italiani. La Classe prenderà in esame oltre alle proposte degli Accademici, anche eventuali domande di interessati che espongano le loro aspirazioni ed il loro programma, per ottenere le assegnazioni previste. Tali domande debbono pervenire alla cancelleria della Reale Accademia d'Italia entro il 15 marzo.

Araldica pontificia

L'ing. Ratti nominato conte

Città del Vaticano, 7 notte.

In memoria del compianto suo fratello il nobile Fermo Ratti, Pio XI ha conferito il titolo comitale a Donna Ernestina Ratti. Parimenti il Papa ha conferito il titolo di conte all'ing. Franco Ratti in vista della cooperazione da lui prestata all'ampliamento della centrale elettrica della Città del Vaticano.

CITTA' DI TORINO

AVVISO D'ASTA

Alle ore 14,30 di giovedì 26 febbraio corrente, nel Palazzo Municipale, incanto per appalto fornitura quintali 6000 di emulsione bituminosa per la manutenzione delle massicciate stradali. Importo presunto lire 420.000.

Presentazione documenti non oltre le ore 18 del giorno 25.

Condizioni e capitolato visibili presso il Civico Servizio Tecnico dei Lavori Pubblici (Divisione II). (1170

APPENDICE DELLA STAMPA (68

L'uomo dagli occhi di rubino

Romanzo di PIETRO VERNOU

In mezzo al silenzio che seguì quelle parole, si vide d'un tratto Fécamp sollevarsi sul dorso, appoggiando le mani sui braccioli della sua poltrona da convalescente.

I suoi occhi fissarono attentamente coloro che lo circondavano.

Poi egli sollevò un dito tremante verso Desiderio, e disse a bassa voce:

— Fratello, sei tu?

Passando quindi a Giacomo ed a Ruggero, riprese sullo stesso tono:

— Signor Giacomo, siete voi?... E voi anche, signor Ruggero?...

Quindi, tendendo il dito verso Fusau, domandò:

— E quello, chi è...

— Fratello, calmati!... — disse Desiderio, preoccupato da quell'agitazione del convalescente.

— Chi è quell'uomo? — insistè Fécamp.

— E' un amico, mio caro Fécamp — rispose Giacomo. — Un bravo ragazzo, che ci è molto devoto e che ha reso parecchi servigi. Si chiama Firmino Fusau, ed è lui che ieri sera ha riconosciuto Dionisia Moussay...

— Benissimo! — disse il poliziotto, sollevandosi maggiormente sulla poltrona. — Allora posso parlare!... Posso parlare liberamente?... Ascoltatemi bene... La luce ritorna in me... Per la prima volta vi riconosco... Sì, vi riconosco tutti... Ero morto. Ma ora rinasco... Poco fa ho udito tutto... Ho tutto compreso...

Alzò la mano e continuò con voce alta:

— Signor Ruggero, non temete! Giammai Germana Le Brochet sposerà il conte Aberleen!... Io so chi è quell'uomo... Il conte Aberleen è « l'uomo senza testa ». E' l'assassino Antonino Cloutier... E' colui che ha ucciso il mio povero Rabot e che ha assassinato vostro padre...

Un grido sfuggì dalle labbra degli ascoltatori. Ma Fécamp con la mano tremante impose il silenzio e riprese con voce più fievole:

— Lasciatemi dir tutto, perchè sento che la notte torna ad avvolgermi... Andate... andate a dire al signor Le Brochet che Fécamp lo supplica di non fare avvenire questo orribile matrimonio. E' Fécamp che parla, colui che prima di ricevere da Antonino Cloutier un colpo di pugnale nel sottosuolo del « Rat Musqué », ha scoperto più di un segreto! Ditegli anche il vecchio... la sfinge dagli occhi sanguigni, è... Ah!... mio Dio!

E lasciandosi sfuggire un profondo sospiro, Fécamp chiuse gli occhi. E sarebbe caduto riverso, se le braccia del fratello e degli amici non lo avessero sorretto.

Lo trasportarono sul letto e gli fecero respirare alcune goccie di etere, che lo rianimarono.

Ma quando riaprì gli occhi, il suo sguardo aveva ripreso la sua espressione d'indifferenza e di atonia.

Dopo il passeggero sprazzo di luce, le tenebre erano ritornate nello spirito del disgraziato.

I quattro amici, vedendolo assopito, ritornarono nella stanza vicina.

— E' necessario, mio caro Giacomo — disse subito Ruggero — che voi andiate subito a riferire al signor Le Brochet ciò che avete udito. Questa volta egli non potrà più dubitare...

— Sarebbe una inutile perdita di tempo — rispose Giacomo Rémond, scrollando le spalle. — Il signor Le Brochet che ci tratta da insensati, direbbe certamente che il cervello del nostro amico Fécamp batte la campagna...

— Pure — interruppe Desiderio — io che conosco molto bene mio fratello, sono sicuro che poco fa egli era nel pieno possesso della sua ragione e che perciò bisogna tenere nel massimo conto le sue rivelazioni.

— Ed io penso — aggiunse Ruggero Bernard — che dopo quel che sappiamo, nessuno potrà condannarmi, quando sbarazzerò la società da quel rettile immondo... Dunque, sotto le spoglie del baldanzoso conte Aberleen si nasconde un condannato a morte!... Dunque, è a questa belva umana che il signor Le Brochet riserva la mano della sua disgraziata figliola... E questo decapitato vivente ha ucciso mio padre!... Voi lo avete udito?... Che cosa, dunque, ci trattiene ancora dal recarci al Boulevard Saint-Germain ed uccidere quel mostro?... Siamo, dunque, dei vigliacchi?... Abbiamo, dunque, paura?...

— Comprendo la vostra legittima collera, mio caro Ruggero — intervenne Giacomo con calma. — Ma voi stesso, poco fa, avete parlato in nome della società... Dovete quindi riconoscere la necessità di evitare che la società ci chieda conto, domani, del sangue di quell'uomo, pure essendo egli fuori della legge...

— Sempre dei temporeggiamenti! — esclamò Ruggero. — Lasciamo dunque vivere ancora quella bestia feroce, la quale, forse, domani vi farà pentire di non averla voi colpita per primo...

— Ruggero — rispose Giacomo con voce commossa, — dimenticate voi Dionisia?... Non vi ricordate più, dunque, di colei che un giorno mi diceste di amar come una sorella?... Non temete voi, colpendo subito Antonino Cloutier, di armare la mano di un complice, che vendicherebbe Cloutier, uccidendo Dionisia, prima che noi avessimo il tempo d'intervenire?... E' necessario, dunque, liberare Dionisia, prima di abbandonarvi Cloutier!...

— Avete ragione, mio caro Giacomo — rispose Ruggero, tendendo la mano all'amico. — Perdonatemi la mia vivacità di poco fa!... Avete un piano?...

— Io ne ho uno! — esclamò Firmino Fusau, alzando la mano, come uno scolaretto che domandi la parola.

— Sentiamolo, mio caro — disse Desiderio.

— Voi sapete, padrone — cominciò gravemente il monello — che voi potete contare sulla mia devozione... Ma, in quanto a dirvi il mio piano, non ci contate, perchè certamente dovrò modificarlo secondo le circostanze... Siate sicuri, però, che si tratta di un piano di prim'ordine...

— Firmino — disse a sua volta Giacomo — tu sai quale fiducia noi abbiamo in te... Ma devi pur comprendere che nella situazione in cui ci troviamo non possiamo lasciarti intraprendere una simile avventura...

— Signor Giacomo — interruppe il monello — non vi domando che ventiquattr'ore... Può darsi pure che un minor tempo sia sufficiente... Fatemi dunque credito fino a domani sera, e vi giuro che strapperò la signorina dalle mani di quei mascalzoni di inglesi...

Giacomo, Ruggero e Desiderio si consultarono con lo sguardo.

Il piccolo Fusau parlava così gravemente e nei suoi occhi si leggeva tanta devozione e tanta decisa volontà sulla sua fronte pallida, che i tre amici sentirono che potevano fidarsi di lui.

— Ebbene, siamo intesi, mio piccolo Firmino — disse Giacomo. — Tu tenterai l'avventura!... Noi abbiamo fede in te. Pensa però che non bisogna esporsi inutilmente e che non bisogna marciare che a colpo sicuro...

— Io non marcio che a colpo sicuro! — rispose il monello con convinzione.

— E non devi dirci altro? — domandò Desiderio, poggiando affettuosamente la mano sulla spalla del suo protetto.

— A che servirebbe, padrone? Il piano è qui, nella mia testa. Vi sono nel mio cervello delle cose che non potrei spiegarvi perchè... non sono spiegabili, ecco tutto...

— Ma possiamo almeno prestarti aiuto? — domandò Ruggero Bernard.

— E' necessario soltanto che, da ora fino a domani, io possa essere sicuro d'incontrarvi senza fallo in un punto determinato...

— Vuoi che questo punto sia la mia casa? — chiese Giacomo.

— No, è troppo lontana dal sobborgo Sant'Onorato... Preferisco che sia in casa della signora Moussay, in via di Miromesnil... Così non avrò bisogno di correre tanto.

— Vuoi del denaro?

— Bah!... Il denaro non è mai troppo! — esclamò il monello. E strizzando gli occhi, soggiunse:

— Innanzi tutto, ho bisogno di comprare dello spago...

— Eccoti cinquanta franchi! — disse Rémond, porgendo al monello un biglietto di banca.

— Grazie, signor Giacomo. Vi restituirò il resto.

— Hai un'arma? — chiese Desiderio. — Hai la tua rivoltella?

— Sempre! Ma spero di non averne bisogno e che tutto si svolga senza rumore... E poi, ho anche la mia « misericordia »...

E trasse di tasca un solido coltello da marinaio, dalla lama triangolare.

— Però — soggiunse il monello — ora che ci penso, ho ancora bisogno di un'altra cosa...

— Di che si tratta?

(Continua).

ULTIME NOTIZIE

Il ritorno in Italia di Balbo

L'entusiastico saluto della folla di Rio

Rio de Janeiro, 7, notte.

(S.I.A.). — *E' difficile per non dire impossibile, rendere con precisione ed evidenza l'imponenza del saluto tributato dal popolo carioca al generale Italo Balbo e ai suoi compagni del volo transatlantico, tanto la manifestazione è stata spontanea e grandiosa.*

Già prima che il transatlantico Conte Rosso apparisse nella baia di Guanabara, una moltitudine di persone di ogni classe si era andata addensando davanti e nelle vicinanze dell'albergo Gloria, per tributare agli arditi volatori italiani il proprio saluto, mentre un'altra moltitudine si andava stendendo ed accalcando lungo le Avenide e le banchine del porto, per dove gli ospiti dovevano passare.

Il Conte Rosso è giunto puntualmente dalla Plata alle ore 13 italiane. Attraccatosi con rapida manovra a Caes-Pahrouz è stato subito invaso da centinaia di invitati che hanno voluto godere il privilegio di poter dare da vicino il loro addio agli italiani.

Salutato instancabilmente dalla moltitudine che da varie ore stazionava lungo il molo, il Ministro Balbo, accompagnato dall'Ambasciatore Cerruti, dai consoli generali di Italia di Rio e di S. Paolo, dal capo dell'Aviazione brasiliana ammiraglio Guimaraes e da uno stuolo di ufficiali piloti è, insieme agli altri trasvolatori, ricevuto a bordo dal comandante con tutto lo Stato Maggiore in alta tenuta, mentre l'equipaggio saluta alla voce e la musica eseguisce gli inni italiano e brasiliano.

Breve la cerimonia di commiato. Al rappresentante del Governo federale che dice come il Brasile abbia sentito tutta la vittoria italiana con intensa vibrazione fraterna, il generale Balbo risponde riaffermando la propria ammirazione al nobilissimo popolo brasiliano e si dichiara orgoglioso di lasciare ad esperti piloti, degni del grande pioniere Santos Dumont, le vittoriose ali d'Italia che essi sapranno condurre con abile audacia attraverso il cielo dell'immenso Brasile. All'abbraccio del rappresentante del Brasile e del Ministro d'Italia, urlano le sirene di tutte le navi ancorate nel porto e dalla baia giunge il grido della folla, grido che si fa rombo allorchè la bella nave accenna a lasciare la baia.

Sono circa le 18 italiane. Il Ministro Balbo con i suoi compagni saluta [illegible] la folla, e il saluto è ripetuto da terra da decine di migliaia di persone.

S. E. Balbo, il gen. Valle, il comandante Maddalena, raggiungono quindi i loro appartamenti e gli altri trasvolatori le loro cabine di lusso, trasmutati gli uni e le altre in serre di magnifici fiori, tributo fragrante in gran parte femminile, poichè le donne brasiliane hanno gareggiato ovunque con gli uomini nelle manifestazioni di simpatia ai volatori italiani.

Il telegrafo e la radio di bordo hanno riversato numerosissimi telegrammi provenienti da svariate località con cui personalità della politica e della cultura brasiliana, comunità italiane e altri enti hanno inviato il loro saluto augurale.

A bordo del grande transatlantico tutto è stato disposto per il più gradito soggiorno dei gloriosi trasvolatori. Questa sera stessa nel salone delle feste, ornato di trofei di bandiere italiane, avrà luogo una festa danzante in onore dei trasvolatori.

Magnifica marcia di un'autocolonna fino all'oasi di Cufra

Bengasi, 7 notte.

L'oasi di Cufra è stata raggiunta dalle nostre automobili. Questo raid è stato portato a termine con comunissime automobili Fiat 18 ter, prima, ed in un secondo tempo con autovetture 509 e autocarri Spa 31. Durante la marcia d'occupazione avevamo ritenuto assolutamente impossibile superare la zona dunosa dai pozzi di Zighen a Cufra con automezzi, seguendo la normale carovaniera detta degli Zuria, che è la secolare strada di approccio alle oasi, stante le sabbie soffici le quali rendono difficile il cammino agli stessi cammelli. Tuttavia le esplorazioni [illegible] verso est e le informazioni avute da guide esperte e da carovanieri facevano ritenere possibile effettuare un passaggio tra il sistema di altre dune, specialmente verso la zona dei pozzi detti El Dakar, situati a un centinaio di chilometri ad est di Zighen. Il Maggiore Lorenzini, comandante del gruppo autoblindate, effettuava il tentativo di passaggio e dopo tre giornate di marcia riusciva a raggiungere l'oasi di El Hauuari prima e quindi El Giof e Tag, portando il rombo dei motori di tre autocarri negli alti millenari silenzi del deserto libico. Seguendo le tracce di Lorenzini, il Maggiore Nicolardi, comandante l'autogruppo militare della Cirenaica, lasciava Zighen con una vettura Fiat 509 e con sette macchine Spa 31 ed un autocarro 611, con 38 quintali ognuno di vettovaglie e rifornimenti vari per le truppe, e dopo tre giorni di marcia raggiungeva l'oasi di Cufra.

Questo brillantissimo successo dovuto alla paziente fatica dei nostri ufficiali e alla organizzazione logistica della spedizione, allaccia definitivamente Cufra con Bengasi, donde d'ora innanzi si potrà raggiungere in automobile la più lontana oasi del Sahara, in qualche giorno. — T.

Il conflitto nel Lancashire

La massa dei «serrati» cresce paurosamente

Londra, 7 notte.

Manchester stasera tace, e il suo silenzio è segno che la conferenza indetta per il pomeriggio di oggi fra i delegati di tutte le sezioni del Sindacato dei tessitori del Lancashire non ha dato quell'esito che si attendeva a Londra.

La seduta è durata l'intero pomeriggio e verso sera i delegati uscivano senza comunicare una sola parola di quanto era stato detto e deciso. La sensazione a Londra è che le cose vanno di male in peggio. E' sintomatico a questo proposito il fatto comunicato oggi che proprio al momento in cui a Manchester si ricercava una via d'uscita dalla situazione imbarazzante in cui si trovano i tessitori, a High Crompton, nel Lancashire, gli operai annunziavano ai proprietari degli opifici che non avrebbero ripreso il lavoro lunedì prossimo se non fosse ritirato senz'altro l'ordine impartito dal padronato di iniziare a titolo sperimentale il lavoro su sei telai. Si badi che tale esperienza doveva essere intrapresa, da lunedì, esclusivamente da un unico operaio, al quale sarebbero stati affidati non più ma sei telai, continuando tutti gli altri tessitori ad accudire ai quattro telai consueti. E' bastato l'annuncio di questa esperienza per mettere in subbuglio i tessitori e indurli a rispondere al padronale con una minaccia di sciopero. Se l'atteggiamento dei tessitori di High Crompton corrisponde a quello di tutti i tessitori del Lancashire, si può dire che non esiste possibilità di intesa col padronato e che sono condannati ad un completo insuccesso i tentativi di mediazione di MacDonald e dei suoi collaboratori. L'ostilità verso il sistema degli otto telai è generale in tutto il Lancashire e se il sistema dovrà essere accettato lo sarà soltanto perchè la fame avrà piegato le resistenze.

L'associazione padronale, allarmata da questa opposizione che assume forme realmente impressionanti, cerca oggi di calmare le inquietudini operaie diramando un manifesto che pur concepito in termini cortesi e tolleranti sembra destinato ad accentuare, anzichè attenuare, la resistenza dei tessitori. Dice infatti il manifesto che le apprensioni dei tessitori sono prive di fondamento, poichè se il numero dei telai attribuiti ad un singolo operaio sarà raddoppiato in base al nuovo sistema, la velocità di lavorazione sarà sostanzialmente ridotta riducendo la velocità di ognuna delle macchine. D'altra parte — assicura l'associazione — i congedi di personale che risulteranno necessari in seguito all'attribuzione ad ogni operaio di un numero maggiore di macchine avverranno gradualmente e seguendo norme concordate dalle parti interessate. I candidati al congedo saranno scelti con la massima cura, sforzandosi di ridurre al minimo i danni recati a coloro che hanno responsabilità familiari.

Mentre la situazione continua così a rimanere oscura e irta di pericoli, scadono automaticamente gli «ultimatum» posti dai proprietari delle officine ai loro operai alla fine della settimana scorsa. Con la scadenza di questi «ultimatum», avvenuta oggi, il numero degli operai messi sul lastrico dalla serrata raggiungerà lunedì mattina la cifra di 250 mila e si preannunzia come inevitabile la serrata dei filatori. Se una sistemazione del conflitto non sarà ottenuta entro la prossima settimana, al più tardi fra sette o otto giorni il numero dei «serrati» avrà raggiunto il mezzo milione.

LE RIPARAZIONI

Il progetto revisionista nei commenti berlinesi

Berlino, 7 notte.

La proposta del conte d'Ormesson assomiglia un poco a quella di Hervé; la differenza sostanziale sta in questo: che il direttore della *Victoire* si rivolse attraverso l'industriale Rosenberg ad Adolfo Hitler, mentre il conte d'Ormesson ha parlato dalle colonne del l'*Europe Nouvelle* rivolgendosi senza parere alla Wilhelmstrasse.

Come i lettori ricorderanno, Hervé proponeva nientemeno che una alleanza militare da opporre al... pericolo bolscevico. Anche secondo la proposta del d'Ormesson, la Germania dovrebbe essere salvata dalla catastrofe rossa mediante un atto di generosità da parte della Francia e dell'America; ma anche qui fa capolino lo stesso leit motif egoistico della «sicurezza».

«La riduzione del 50% dei tributi — proposta appunto dal d'Ormesson — scrive la *Deutsche Allgemeine Zeitung* — metterebbe certamente la Germania nella possibilità di realizzare al più presto i suoi propositi di risanamento economico e finanziario; però, a parte ogni altra considerazione, la «compensazione politica» richiesta dal proponente lascia a chiare note capire che anche il d'Ormesson, almeno spiritualmente parlando, appartiene alla categoria dei soliti militaristi francesi. Infatti egli chiede come corrispettivo che la Germania riduca del 12% le spese militari e altrettanto faccia la Francia. Così ad occhio e croce si tratta di un passo innegabile sulla via del disarmo; tutavia ci si accorge subito che lo scrittore non si scosta molto dai suoi colleghi del Quai d'Orsay, i quali cercano di dimostrare al mondo intero che l'esercito francese e l'esercito tedesco, il più grande ed il più piccolo del mondo, siano quantitativamente fattori in certo qual modo da mettere su uno stesso piano. Se la Germania accettasse la «compensazione politica» in sè e per sè accettabilissima, vale a dire se riconoscesse di essere in fatto di armamenti ad un livello per così dire equivalente a quello della Francia, si presenterebbe dinanzi al tappeto della Conferenza del 1932 con le pive già nel sacco».

Negli ambienti molto vicini alla Wilhelmstrasse, la proposta ha fatto in un primo tempo una seria impressione; successivamente varie circostanze concomitanti hanno suggerito un riserbo non sostenuto ma, per dirla con la stessa *Deutsche Allgemeine Zeitung*, cordialmente guardingo. Gli è che il progetto è stato reso di pubblica ragione proprio mentre si svolgevano certe manovre tattiche da parte dell'alta finanza di oltre Reno: si è parlato nei giorni scorsi di trattative svolte tra un gruppo di banchieri parigini e un altro di tedeschi, che avrebbero avuto ed avrebbero il compito di portare a buon fine una operazione in grande stile, destinata ad assicurare al Governo tedesco la somma necessaria per far fronte alle attuali difficoltà di cassa.

Lo scandalo Oustric

La pubblicità della «Snia»

La deposizione del direttore di un giornale finanziario

Parigi, 7, notte.

La Commissione di inchiesta sull'affare Oustric ha udito oggi il signor Giulio Perquel, direttore del giornale «Capital». Dopo aver fornito alcune spiegazioni sulle pratiche della pubblicità finanziaria, il Perquel ha detto che il 6 luglio 1926 aveva fatto la conoscenza del signor Oustric, concludendo il giorno stesso col banchiere un contratto di pubblicità finanziaria concernente la Snia-Viscosa. In virtù di questo contratto e a domanda del signor Oustric, egli aveva inserito nel suo giornale due articoli e un certo numero di studi basandosi su documenti ufficiali; bilanci, relazioni delle assemblee generali fornite dalla Società Snia-Viscosa.

Interrogato relativamente ai vantaggi realizzati al momento della introduzione del valore italiano, il testimone ha precisato di avere ricevuto nel luglio 1926 cento mila franchi, poi una somma eguale ai primi del mese di agosto e infine 50 mila franchi nel marzo 1927 per le note di pubblicità comparse nel suo giornale. Parecchi membri della Commissione hanno manifestato la loro meraviglia per il fatto che una tale rimunerazione non corrisponde alle tariffe di pubblicità praticate di solito in quell'epoca. Il Perquel ha osservato che questo fatto non era senza precedenti e che del resto egli aveva difeso semplicemente i proprii interessi. Il Perquel ha aggiunto poi che Oustric non gli aveva mai chiesto di fare uso della sua influenza all'infuori della questione pubblicitaria.

Per quanto riguarda i suoi rapporti con Raoul Peret quando questi era Ministro delle Finanze, il teste, che da molto tempo era suo amico, ha dichiarato di non essere mai andato al Ministero delle Finanze e che durante quel periodo scrisse una sola volta al Ministro Peret.

Il Perquel ha detto poi che egli aveva fatto della pubblicità anche per gli affari del gruppo Devilder e di altre società. A proposito dei suoi rapporti col banchiere, il Perquel ha detto che egli vedeva raramente Oustric e unicamente per trattare affari.

A questo punto il teste è stato indotto a fornire delle spiegazioni sui passi di cui aveva preso l'iniziativa nel momento in cui aveva saputo che gli affari Oustric prendevano una cattiva piega. Egli ha dichiarato che dopo avere avuto una conversazione col banchiere si era recato dal Ministro del Bilancio, Germain Martin, e poi dal Guardasigilli Raoul Peret per attirare la loro attenzione sulla situazione della banca Oustric e sulle gravi conseguenze che il crollo avrebbe potuto comportare. Il teste non ha però fatto che una relazione molto imprecisa di questi colloqui che non hanno d'altra parte condotto a nessun risultato. Il signor Perquel ha indicato di avere riveduto alcuni giorni dopo il signor Raul Peret, il quale gli aveva detto che sulla questione che lo interessava l'accordo non aveva potuto realizzarsi in seno al Governo e che gli eventi dovevano perciò seguire il loro corso.

Infine il teste ha indicato in quali condizioni egli era stato nominato cavaliere della Legione d'onore, indi promosso al grado di ufficiale e di commendatore. Egli ha riconosciuto che essendo amico da molto tempo di Raoul Peret questi era intervenuto in suo favore in particolare al momento della sua promozione a commendatore onde sormontare certe resistenze che si erano manifestate tanto nello Stato Maggiore dell'Esercito (poichè il teste era stato decorato a titolo militare), come presso la grande cancelleria dell'ordine.

Il Perquel sarà nuovamente udito lunedì prossimo, onde sottoporre alla Commissione la parte della contabilità del suo giornale nella quale sono stati registrati i versamenti fatti dall'Oustric per la pubblicità.

Le questioni giuridiche sollevate dalla richiesta francese al Governo italiano

Roma, 7 notte.

Si è molto parlato in questi giorni della necessità di un nuovo interrogatorio di Riccardo Gualino da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta francese sull'affare Oustric. A questo proposito il *Lavoro Fascista* precisa i termini giuridici della questione nei rapporti fra i Governi italiano e francese.

Scrive il giornale romano: «La Commissione d'inchiesta per lo scandalo Oustric a Parigi ha segnalato al Governo francese la necessità di estendere le indagini sul movimento delle azioni della Snia-Viscosa e di interrogare Gualino. Il Governo francese, a quanto ci risulta, ha fatto propria la domanda della Commissione d'inchiesta per rivolgerla al Governo italiano, e infatti la richiesta è già pervenuta a Roma a mezzo dell'Ambasciata francese. Ma l'iniziativa dei parlamentari francesi non ha mancato di sollevare delicati quesiti di ordine giuridico e diplomatico sia al Quai d'Orsay sia a Palazzo Chigi.

«In primo luogo: come prospettare la questione da parte della Francia verso il Governo italiano? Il Gualino è cittadino italiano e non si poteva quindi pensare a chiederne l'estradizione. Nessun paese concede l'estradizione dei propri sudditi.

«In secondo luogo manca un procedimento giudiziario. Occorrerebbe, per dare luogo alla escussione o a una rogatoria normale, che il Governo francese denunciasse il Gualino, dopo di che, in tal caso, dovrebbe intervenire l'autorità giudiziaria italiana a inquisire e giudicare; ma la denuncia non esiste. La Commissione francese desidera solamente interrogarlo.

«In terzo luogo c'è la speciale [illegible] a fondo politico della Commissione stessa; in tal caso si sarebbe tenuti ad assicurare la testimonianza Gualino? Per tutte queste ragioni crediamo che il Governo francese abbia diretta la sua richiesta a sapere in quale modo il Governo italiano può mettere a disposizione Gualino. E per le stesse difficoltà procedurali ora il Ministero degli Esteri studia il questio».

Strindberg alchimista

Il grande drammaturgo cercò lungamente e appassionatamente l'oro sintetico

Berlino, 7 notte.

La vedova dello scrittore Strindberg, Frida Strindberg Uhl, commentando a suo modo difendendo la chimica «musicale» dell'alchimista Tausend, rievoca in un interessantissimo scritto autobiografico un periodo tra i meno noti della travagliata esistenza del celebre drammaturgo scandinavo. Essa racconta che Strindberg si occupò seriamente del problema relativo all'oro sintetico e fece dei lunghi studi appassionati e «fu sul punto di realizzare uno dei sogni supremi dell'umanità». La Uhl dichiara di essere in possesso di numerosi scritti che risalgono ai primi anni del 900 dai quali «è dato di rilevare la genialità di Strindberg chimico». Però, avverte la vedova, egli non coltivò tali studi con la speranza di diventare ricco, bensì nell'illusione di fare del bene all'umanità.

L'odissea di due bimbi

Affittati a un accattone — Una marcia di 30 giorni attraverso la Lombardia — La fuga e il soccorso — Indagini.

Gallarate, 7 notte.

Una triste, dolorosa odissea di due piccoli vagabondi forma oggi argomento di animate discussioni, destando ovunque la più profonda commozione.

A tarda ora di ieri sera, alcuni agenti del locale Commissariato di Pubblica Sicurezza, in giro d'ispezione nei pressi della città, s'imbattevano in due fanciulli che avanzavano a gran fatica per la strada provinciale. L'aspetto dei poverini destava, d'un subito, grande pietà. Laceri, intirizziti per il freddo intenso, con i pallidi visi dai lineamenti contratti, i due fanciulli si sono lasciati docilmente avvicinare dagli agenti.

Pietoso racconto

Alle prime, consuete domande da questi loro rivolte, i bimbi hanno risposto con poche tremende parole: «Abbiamo fame».

Il tono della loro voce era così compassionevole da indurre gli agenti ad occuparsi, con affettuosa premura, di loro. Tradotti al Commissariato, i due bimbi sono stati dapprima rifocillati; quando, al tepore dell'ambiente e ristorati da calde vivande, i fanciulli ebbero preso sufficiente fiducia con gli agenti, non fu difficile conoscere la loro storia. Essi stessi hanno narrato, con abbondanza di particolari, come e perchè si erano diretti verso Gallarate, giungendovi da molto lontano. A Gallarate, essi ricordavano di aver trascorso, anni or sono, molte ore felici presso certe persone buone, cui essi pensavano con affetto. Essi volevano, quindi, far ricerca di queste persone, per ritornare a vivere felicemente con esse, come prima. Si raccomandavano vivamente ai loro protettori affinchè li aiutassero in quelle ricerche, minacciando, con i piccoli pugni chiusi, di chissà che cosa se invece fossero stati rimandati là, donde erano venuti. Qual misterioso trascorso celavano, adunque, i piccoli vagabondi?

Non è stato facile di convincerli, a questo punto, di parlare liberamente. Nessuno avrebbe fatto loro del male, al contrario, i nuovi protettori erano quelli più atti a difenderli risolutamente da ogni sopruso, se alcuno avesse osato molestarli. Un vivo terrore si impadroniva, allora, dei due piccoli: e atroci ricordi dovevano essere ritornati alla loro mente se grossi lacrimoni cominciavano a scendere lentamente per le loro gote smunte. Alla fine, le buone parole degli agenti vinsero la loro riluttanza. E la storia del loro piccolo dramma ebbe inizio.

«Abbiamo fame»

Erano fratelli: si chiamavano Oreste e Vittorio Navone, l'uno di dieci, l'altro di otto anni. Erano nati a Moncalieri tutti e due. Il loro babbo si chiama Matteo; la loro mamma Esterina Negro. L'uno e l'altro sono venditori ambulanti di mercerie. Il loro babbo li picchiava di frequente; la mamma non voleva loro bene...

Una ventina di giorni fa, la famiglia, con le mercanzie, era giunta ad Arona. Qui, i loro genitori avevano stretta conoscenza con un curioso tipo di girovago accattone. Di nome Vanini (i bimbi non hanno saputo precisare di più), costui mena una triste esistenza, vagabondando di paese in paese su di un piccolo carretto, trainato da tre grossi cani, chiedendo l'elemosina. Egli si fa trainare dai cani, perchè paralizzato ad una gamba.

La conoscenza fra i merciai ambulanti e l'accattone era divenuta, in breve, assai intima; cosicchè il terzetto giunse presto a concludere un orribile patto. I bimbi pesavano assai ai merciai; gli scarsi affari conclusi in quegli ultimi tempi, non erano tali da procurare un largo sostentamento alla famiglia. Bisognava pure, in un modo o nell'altro, che i bimbi provvedessero a guadagnarsi la vita. E il modo l'offerse l'accattone: egli avrebbe preso i bimbi con sè, nel suo vagabondaggio, e li avrebbe addestrati alla questua. Poi, con il trascorrere degli anni, si sarebbe provveduto ad avviarli ad un mestiere. Il merciaio intuì l'affare; la sua donna non disse di no.

— Quando fummo consegnati dal babbo all'accattone — ha precisato l'Oreste — abbiamo concordato le condizioni del nostro lavoro. Noi avremmo dovuto chiedere la elemosina ai passanti. Del ricavato, il Vanini doveva fare tre parti uguali. Con la prima, doveva provvedere al nostro sostentamento. La seconda, doveva consegnarla poi al babbo; la terza, era per lui.

Un abbraccio commovente

Il cammino per le strade del mondo cominciò, per i bimbi, da allora. Il piccolo Oreste racchiude in poche frasi la sua vita di vagabondo. E le sofferenze, da lui e dal fratellino sopportate, vengono illustrate più che da un lungo discorso. Il gruppetto giunge, dopo difficile peregrinare, a Como. Son trascorsi diciotto giorni, da che camminano con i cani e il paralitico, sono stremati di forze; sono intirizziti, incupiti quasi. Non ne possono più. E a Como, in una notte insonne, i bimbi stabiliscono di fuggire. Essi abbandoneranno il Vanini, e facendosi indicare la via dalle persone che incontreranno, raggiungeranno Gallarate, che non credono lontana. A tappe dolorose, camminando il più possibile, attraverso la campagna, i due fratellini, in un paio di giorni, giungono alle porte della nostra città. Essi hanno imparato a fuggire gli uomini, hanno sopportato di cibarsi di rifiuti, di dormire in capanne disabitate, di sottoporsi alle più crude sofferenze. Alla loro meta, essi tendono instancabilmente con l'animo gonfio di rosee speranze.

— A Gallarate siamo giunti — conclude l'Oreste. — Cercheremo le persone che ci hanno voluto bene. Se esse vorranno, andremo a vivere con loro. Se non ci vorranno, sapremo, da soli, guadagnarci una vita tranquilla. Ma piuttosto di ritornare con il babbo... piuttosto...

La minaccia del bimbo non ha fine. Il piccolo Oreste lancia uno sguardo d'intesa al fratellino Vittorio, gli butta le braccia al collo, se lo tiene stretto stretto al petto.

Vittorio lascia fare e tace; così come aveva taciuto durante tutto il racconto. Ma i suoi occhi, grandi, spalancati, dicono tante tristissime cose.

Dal volto degli agenti, traspare, violenta, la commozione...

— Piuttosto — soggiunge pacatamente il piccolo Oreste, — preferiamo ritornare a vivere con i grossi cani del Vanini.

I due bimbi son stati, per ora, ricoverati all'Ospedale Civico, in attesa dell'esito delle indagini, che gli agenti hanno sollecitamente iniziato. Il racconto del piccolo vagabondo, fatto con i più minuti particolari; la precisa citazione di fatti salienti; l'aspetto stesso del bimbo, serio, quasi severo, inducono a credere che nessun dubbio sia possibile elevare sulla veridicità del racconto stesso.

Del resto nulla è stato omesso, per rintracciare sia i merciai che il Vanini. I piccoli vagabondi avranno compiuto, intera, l'aspra ascesa del loro Calvario?

Il petrolio di Fontevivo

Felici risultati del nuovo assaggio

Parma, 7 notte.

Nelle prime ore di stamane sono stati sospesi i lavori per l'estrazione del petrolio dal pozzo n. 1 del cantiere di Fontevivo. Le cisterne disponibili sono state riempite e il lavoro ha dovuto essere sospeso per mancanza delle cisterne stesse. Il petrolio è uscito con forte pressione per circa 35 ore, sempre con getto continuo, e si è rivelato di ottima qualità. Ne sono state estratte 9 tonnellate.

Nel pomeriggio di oggi, alle ore 16,30, la saracinesca del pozzo è stata nuovamente aperta per esperimenti sulla intensità di pressione. A tali esperimenti assistevano l'on. Remo Ranieri, ispettore del Partito, l'ing. Zanetti, capo della zona mineraria emiliana, i tecnici e gli ingegneri del cantiere e la solita folla di curiosi. Nuovi esperimenti verranno fatti domani.

I facchini della Darsena di Genova vittoriosi in una causa coi Caravana

Genova, 7 notte.

Da molti anni, da quando nell'emporio della darsena è stata istituita una sezione del deposito franco, è sorta una controversia fra la Compagnia facchini dei «Caravana» e la Compagnia del «Cristoforo Colombo», facchini degli scali e della darsena, sul diritto e sul lavoro di facchinaggio delle merci. Nè a dirimere tale conflitto servirono le ripetute ordinanze e regolamentazioni della Città e del Sindacato di Genova, perchè tanto la Compagnia dei «Caravana» che il direttore della Dogana hanno sempre contestato all'autorità comunale il potere di legiferare in materia. Le cose si aggravarono fino al punto che la Compagnia facchini della darsena nell'aprile 1919 si decise a convenire in giudizio davanti al Tribunale di Genova la Compagnia concorrente e lo stesso direttore della Regia Dogana per fare dichiarare nei loro confronti che le norme emanate dal Comune in materia di facchinaggio in darsena sono leggi e devono essere osservate anche dai «Caravana» e dal direttore della Regia Dogana, dato che il Municipio di Genova ha tratto dalla legge il potere normativo per tale materia.

La causa ebbe lunghe vicende determinate da una prima eccezione di incompetenza dell'autorità giudiziaria sollevata dall'Avvocatura erariale. Il merito della questione venne trattato dopo laboriosa istruttoria. Soltanto alla fine del 1930 e ieri il Tribunale di Genova con una diffusa e chiara sentenza estesa dal cav. Firighelli ha fatto accoglimento delle domanda dei facchini della Darsena stabilendo che le norme emanate dal Comune di Genova hanno valore ed efficacia vincolativa nella materia controversa di fronte a tutte le parti contendenti.

CRONACA

Allegra baruffa tra studenti tra le giostre di piazza Vittorio

Si direbbe che in piazza Vittorio Veneto i baracconi fungano da calamita: la gente che sente l'atmosfera del carnevale vi corre, si assiepa davanti ad essi e sciama poi per i viottoli rimasti fra baracca e baracca; una specie di labirinto nel quale si svolgono battaglie a base di coriandoli. Le voci giovanili dominano allora quel caos di rumori che nella piazza si eleva al mattino e non ha tregua se non a tarda ora della sera, con relativa soddisfazione degli inquilini che hanno i loro alloggi nei fabbricati prospicienti piazza Vittorio.

Abbiamo detto le voci giovanili, perchè il carnevale è esclusivamente creato per i giovani, che in questi giorni, con innocui e leciti schiamazzi, aprono le valvole della loro esuberante vitalità. Giocondo risate, comici scherzi, lancio di stelle filanti, tutto il tradizionale bagaglio carnevalesco che ricorda agli anziani i begli anni trascorsi, quando anch'essi, con pochi denari in tasca ma con un tesoro di inesauribile allegria nel cuore, correvano e saltavano in mezzo alla folla, facendo tintinnare i ciondoli appesi al goliardico berretto e gridavano a squarciagola fino a perdere la voce.

Anche quest'anno la nota di maggior giocondità è data dagli studenti. A frotte essi scorrazzano tra la folla, si fendono, vi si sparpagliano dentro, si chiaman l'un l'altro alla voce, e la loro allegria si comunica al pubblico che li circonda.

«In carnevale ogni scherzo vale», dice il proverbio; ma l'altra sera il cav. dott. Guerrera, funzionario al Commissariato di Dora, doveva intervenire con alcuni agenti per sedare una baruffa scoppiata fra studenti proprio in piazza Vittorio Veneto. Che cosa era avvenuto? Nulla di grave.

Un gruppo di matricoline universitari si era scontrato con un altro gruppo di studenti liceali i quali sfoggiavano un berretto goliardico non che poteva farli credere, ed essi in fondo non erano affatto dispiaciuti di ciò, studenti del Politecnico.

— Questa è merce di contrabbando — aveva esclamato uno studente anziano di ingegneria, strappando dal capo di un liceale l'incriminato berretto.

Quelle parole e quell'atto erano stati il grido di guerra. E subito dopo avevano inizio le ostilità.

— Vogliono farsi credere universitari per avere buon giuoco con le ragazze — si gridava da una parte.

— Fetenti matricole — si rispondeva dall'altra.

Il Commissario, coi suoi agenti, era giunto sul teatro della guerra mentre i berretti volavano all'aria e la confusione aveva raggiunto ormai il più alto diapason. Sorridendo (e come avrebbe potuto mantenere la serietà che si richiede ad un rappresentante della legge trovandosi fra quegli scalmanati ragazzi che tanto gli ricordavano i suoi begli anni d'Università) il dott. Guerrera riusciva ugualmente a dividere i liceali dagli universitari e a dominare il tumulto. La voce della ragione aveva il sopravvento su quella impulsiva della troppa giovinezza e i due eserciti nemici finivano per fraternizzare.

L'incidente era chiuso. Poco dopo sulle giostre di piazza Vittorio si vedevano turbinare i goliardici berretti dell'una e dell'altra fazione.

SPORT

Pugilato

I campionati piemontesi

Ieri sera nella palestra del G. S. Spa hanno avuto inizio i campionati piemontesi dilettanti di pugilato. Molto e rumoroso pubblico ha presenziato agli interessanti assalti eliminatori.

Oggi alle 15 avranno luogo le semifinali ed alle 21 le finali. Ecco i risultati dei primi combattimenti:

Pesi gallo: Della Casa batte Gorini; Pucci batte Vaccheri.

Pesi mosca: Panero batte Varino; Savi II batte Capra; Savi I batte Momasero.

Pesi piuma: Paderni batte Castelletti; Zignani batte Corte.

Pesi leggeri: Rabera batte Coriano; Tonella batte Rossi; Marchionni batte Pazano.

Pesi Welter: Fodera batte Arri; Moretti batte Selvaggio.

Pesi medio-massimi: Baroni batte Canonico.

La Commissione suprema di difesa

Roma, 7 notte.

Ieri ed oggi la Commissione suprema di difesa ha tenuto due riunioni a Palazzo Venezia sotto la presidenza del Capo del Governo. I lavori continueranno lunedì alle ore 16. (*Stefani*).

Ultime finanziarie

La Deputazione della Borsa di Genova

Roma, 7 notte.

La Deputazione della Borsa di Genova secondo il decreto ministeriale oggi pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale*, risulta così costituita: deputati effettivi Procida cav. Vincenzo delegato governativo; Del Vecchio comm. Ugo per l'Istituto di emissione; Boccardo gr. uff. Ettore per la Stanza di compensazione; Graziani cav. Giuseppe; Cerutti Giuseppe fu Carlo; Massone comm. Carlo e Dolcetta cav. dott. Italo per il Consiglio provinciale della Economia. Deputati supplenti: Mittica rag. Alfredo delegato governativo, Piccardo cav. uff. Benedetto per l'Istituto di emissione, Dallorso gr. uff. Nicola Giuseppe; Ramella Francesco e Riva Cesare per il Consiglio provinciale dell'Economia.

Borsa di New York

New York, 7, notte.

Il mercato oggi è stato attivissimo, poichè in due ore vennero contrattati oltre 1.000 mila titoli. L'apertura è stata irregolare e la chiusura sostenuta. I valori automobilistici sono stati i più fermi, ma anche gli altri titoli sono stati sostenuti. Alcuni valori italiani hanno subito perdite frazionali. Ecco le quotazioni:

OBBLIGAZIONI ITALIANE	
Prestito italiano 7 % 1925	98 —
Lavori Pubblici italiani 7 % 1927	93.50
Id. id. 7 % 1927	94.75
Città di Milano 6.50 % 1920	87.25
Città di Roma 6.50 % 1920	86 —
Fiat 7 % 1946 con warrants	93.75
Id. id. senza warrants	89 —

AZIONI	
American Telephon e Telegraph	199 —
Consolidated Gas Co. of New York	97.50
General Electric Company	48.75
General Motors Corporation	40 1/8
Kennecott Copper Corporation	26.50
National e Biscuit Company	79 —
New York Central Ry Company	129 5/8
Radio Corporation	16 5/8
Standard Oil Co. of New Jersey	48 —
Texas Gulf Sulphur Company	50.25
United States Steel Corporation	140 3/8

Parigi, 7. — Chiusura cambi: Italia 133.60; Londra 123.77; New York 25.50; Belgio 356; Spagna 263.50; Svizzera 491.50; Olanda 1024.80; Praga 75.50; Germania 6.08.

Londra, 7. — Chiusura cambi: Italia 92.84; New York 4.86.19; Amsterdam 12.10.5; Francia 123.87; Belgio 34.82 3/8; Germania 20.44 3/8; Svizzera 25.16 1/8; Spagna 47.85; Copenaghen 18.16 5/8; Stoccolma 18.13 1/8; Oslo 18.16.75; Helsinfors 193.19; Praga 164.75; Budapest 27.83; Belgrado 275.50; Sofia 669.50; Bucarest 817; Atene 375 1/8; Costantinopoli 10.37; Austria 34.58; Varsavia 43.37; Buenos Aires pesos oro 35.20; Rio Janeiro 4.20; Yokohama 24.43.

Ginevra, 7. — Chiusura cambi: Italia 27.10.25; Francia 20.29.75; Inghilterra 25.15 7/8; New York 5.17 3/8; Belgio 72.22.5; Spagna 54.75; Olanda 207.80; Germania 123.11.25; Austria 72.80; Svezia 138.65; Norvegia 138.52.5; Danimarca 138.50; Bulgaria 3.75.5; Cecoslovacchia 15.33.5; Ungheria 90.38; Jugoslavia 9.12.5.

Berlino 7. — Chiusura cambi: Italia 22.02.5; Francia 16.45; Svizzera 81.28.5; Vienna 59.21.5; Ungheria 73.29; Londra 20.44.5; Amsterdam 168.86; New York 4.20.5; Praga 104.43.

Vienna, 7. — Chiusura cambi: Italia 37.20; New York 7.10.5; Parigi 27.84.5; Romania 4.23 1/8; Bulgaria 5.14.7; Jugoslavia 12.57.75; Berlino 169.11; Svizzera 137.29; Amsterdam 285.30; Praga 21.04.5; Budapest 124.08; Varsavia 79.64; Londra 34.55 3/8; Belgio 99.19.

New York, 7. — Apertura cambi: Roma 5.23.75; Londra 4.86 7/32; Parigi 3.91 1/8; Bruxelles 13.96; Madrid 10.17; Berna 19.29.25; Amsterdam 40.18; Berlino 23.78.5.

Il mercato dei cotoni

Liverpool, 7. — Chiusura cotoni. Ufficiale. Futuri Americani tendenza sostenuta: febbraio 5.60; marzo 5.64; aprile 5.68; maggio 5.72; giugno 5.76; luglio 5.84; agosto 5.88; settembre 5.91; ottobre 5.94; novembre 5.99; dicembre 6.04; gennaio 1932 6.08; febbraio 6.10; marzo 6.14; maggio 6.20; luglio 6.27; ottobre 6.37; gennaio 1933 6.41. Futuri Egiziani tendenza sostenuta: Sakela Fully Good Fair marzo 8.16; maggio 8.60; luglio 8.70; settembre 8.92; ottobre 9.00; novembre 9.05; gennaio 9.25; Upper F. G. F.: marzo 6.61; maggio 6.73; luglio 6.85; settembre 6.92; ottobre 7.06; novembre 7.06; gennaio 7.12. Vendite della giornata ridotte disponibili balle 7000.

Chiusura cotoni disponibili Ufficiale. American Middling 5.74; Egyptian Sakellaridis F. G. F. 9.90; Id. Upper 6.73; M. G. Surtee F. G. 5.50; Id. Broach 4.46; American Sind Punjab 4.60; M. G. n. 1 Oomra 4.60; Id. Bengal 3.75; Id. Scinde 3.75. Importazioni della giornata balle 18.000.

New York, 7. — Chiusura cotoni. Disponibili: tendenza calma; Middling 10.70. Futuri: tendenza apert. sostenuta; chius. poco stabile: febbraio 10.46; marzo 10.61-62; aprile 10.72; maggio 10.88-89; giugno 11.00; luglio 11.12; agosto 11.24; settembre 11.29; ottobre 11.37-38; novembre 11.46; dicembre 11.56-57; gennaio 1932 (N. C.) 11.62-63.

New Orleans, 7. — Disponibili Middling 10.30; Futuri: marzo 10.64; maggio 10.89; luglio 11.12; ottobre 11.30-39; dicembre 11.58; gennaio 1932: 11.63.

Fallimenti

TORINO — Ditta Castellano Nicolao fu Gio., società di fatto e suoi componenti Tosio Agostina ved. Castellano e Castellano Giovanni, in proprio, commercio arte muratoria, in Pancalieri; [illegible] cred., sent. 6 corr., giud. deleg. cav. Rivera Angelo; curatore avv. Testa Raimondo; giorni 30 produzione titoli, verif. cred. 21 marzo, ore 9. — Milesi Salvatore: con sent. 6 corr. chiusa procedura per riparto dell'attivo: 8.01 % ai chirografari. — Cannel Zeffiro: con verbale 4 corr. concluso concordato e fissata l'udienza del 21 corr. per l'omologazione. — Gavoi Ernestina, lanif. Corso Ponte Mosca, 12; decreto 4 corr. piccolo fallimento Pretura Torino; commissario giudiziale rag. Orlandi Carlo; attivo L. 4000, passivo L. 13.519.

MILANO: Luigi Beltoni, formaggi, via Ruggiero di Lauria, 14, cur. rag. Gino Del Lago. — Florindo Brioni, dolciumi, via S. Rocco, 8, cur. dott. Gino Orti. — Dante Pagetti, vini, liquori, cur. rag. Alberto Halplen. — Silvio Rosa, filati, via Solferino, 2, cur. rag. Enrico Mariani. — Serafino Sansoni, mobili, via De Amicis, 37, cur. avv. Francesco Klutzer. — ALESSANDRIA: Giuseppe Antognini, selleria, Novi Ligure, cur. avv. Mario Cassisa. — Luigi Bocchio di Felice, pellami, Lina Parodi, cur. avv. Carlo Isala. — Mario Dal, cereali, Tortona, cur. avv. Mario De Negri. — Pietro Massiglia, selleria, Tortona, cur. rag. Filippo Ferai. — Romolo Provera, oreficeria, Valenza, cur. rag. Elia Levi Deveali. — Leandro Re, mobili, Sale, cur. avv. Mario De Negri. — Francesco Ricci, mercerie caffè, Novi Ligure, cur. rag. Ermisio Bovone. — Carlo Rolando, calzature, Vesime, cur. avv. Umberto Morelli. — Mario Sanetti, gioielleria, Valenza, cur. rag. Nicola Pitiluga. — BERGAMO: Carolina Pagani, mercerie e stoffe, Tagliuno (P. F.), comm. giud. rag. Italo Chiarolini. — BRESCIA: Domenica Frusio ved. Inselvini Maria, Elisa e Rosina Inselvini, stoffe, Cizzago, cur. rag. Silvio Papetti. — BUSTO ARSIZIO: Società Seveso e Gomarasca in persona di Alfredo Seveso (defunto) e Giacinto Gomarasca, tessuti, Gallarate, cur. dott. Carlo Gnocchi. — Pasquale Toni e Giovanni Candiani, calzaturificio Italia, cur. Gino Fasoli. — CASALE: Giuseppe e Pietro Cardino e Battista Barrano, imprese edili, Robbio, cur. avv. Vittorio Gatti. — CATANIA: Salvatore Iacona e Figlio (Salvatore Iacona fu Paolo e Paolo Iacona di Salvatore), plastiche, cur. avv. Paolo Rocca. — CREMONA: Gaetano Comola di Giulio, ombrelli e chincaglierie, Crema, cur. avv. Andrea Bombelli. — Pietro Palocchi, medicinali, cur. rag. Franco Lucchi. — LECCE: Rocco Tempesta, stabilimento vinicolo, Taviano, cur. avv. Realino Massa. — LUCCA: Pietro Bensi, fu Angelo, muratore-impresario, Viareggio, cur. rag. Raffaele Landini. — MANTOVA: Francesco Barzacca e Virginia Petronieri, vini, Marcaria, cur. avv. Ettore Ruberti. — Francesco Orlandelli, Casaletto Viadana, cur. avv. Guerino Tamassia. — MASSA: Dario Davini, verniciatore (P. F.), comm. giud. rag. Attilio Giorgi. — NOVARA: Giovanni Albani fu Luigi, tintura, Oleggio, cur. avv. Borgna.

PALERMO: G. Carini e C., accomandita (Matteo Carini gerente), chincaglierie, profumerie e abbigliamenti; cur. avv. Roberto Volpes. — Franco Morello, oreficeria; cur. avv. Giovanni La Fata. — PERUGIA: Danilo Polverini, calzature; cur. avv. Giuseppe Angeli. — Barbara Riccetti nata Mortorini, tessuti e chincaglierie, Todi; cur. prof. Edoardo Comez. — Città Arce, tabaccheria e vendita di lucido da scarpe (P. F.); comm. giud. avv. Giuseppe Angeli. — Attilio Gigliotti, mercerie, Todi (P. F.); comm. giud. prof. Edoardo Comez. — Zeraide Zani, mercerie, Gubbio (P. F.); comm. giud. avv. Kajoni Aga. — REGGIO EMILIA: Umberto Brunetti e Figli, ditta, Rio Saliceto, cur. dott. Antonio Grandi. — Cooperativa Lavoranti in legno e affini, cur. rag. Vittorio Lasagni. — Olinto Masini, pellami e calzature, Villaminozzo, cur. avv. Nino Leuratti. — Celso Gieti, tessuti, Villa Tagliata di Guastalla, cur. avv. Nullo Tovagliari. — ROMA: Nicola Bellavista (P. F.), comm. giud. dott. Luigi Saccari. — Felice Dell'Amore, generi alimentari (P. F.); comm. giud. dott. Andrea Vicario. — Enrico Desideri, cappelli per signora (P. F.); comm. giud. dott. Andrea Vicario. — Giuseppe Giurelli, tipografia (P. F.); comm. giud. proc. Amandio Borrelli. — Aristide Mazzantini, pellicceria (P. F.); comm. giud. dott. Luigi Vaccaro. — Luigi Ricci, legname (P. F.); comm. giud. rag. Mario Pesce. — Umberto Rossani, già vendita di materiale elettrico (P. F.); comm. giud. proc. Amandio Borrelli. — SPEZIA: Attilio Maggi fu Giuseppe, tessuti; cur. avv. Tancredi Ravello. — Antonio Tartarini fu G. B., osteria; cur. rag. Antonio Boschi. — Vittorio Gatteri fu Raineri, selleria (P. F.); comm. giud. rag. Antonio Basili. — Giuseppe Menti, terraglie (P. F.); comm. giud. dott. Ezio Sabbatini. — Angela Righetti fu Giuseppe, mesticheria, Sarzana (P. F.); comm. giud. avv. Luigi Della Pace. — Carmela Serzi fu Pasquale, trattoria (P. F.); commissario giudiziale dott. Ezio Sabbatini. — VENEZIA: Nino Giovanni Vincenti fu Massimo, parrucchiere per signora; curatore avvocato Silvestro Bandarea. — Domenico Banzato, albergo Tre Spade, Cavarzere (P. F.), comm. giud. avv. Urbano Simonatti. — Luigi Camoni, salumi e affini, Chioggia (P. F.); comm. giud. avv. Silvio Cusciadore. — Giorgio Milani, osteria, Chirignago località Catene (P. F.); comm. giud. avv. Vittorio Favaro Fabris. — VERCELLI: Giuseppe Albaricò di Domenico, riseria, Riva Vercellese; cur. avv. Germano Fortina. — Stefano Mina, tessuti, Trannano; cur. dott. Rodolfo Colombo. — Giovanni Ranghino, vino; cur. rag. Alfiero di — Giovanni Bestetti, carradore, Lisanza; cur. avv. Michele Feria. (del - Sole d).

LA TEMPERATURA

7 febbraio 1931

I rilievi della Stazione Bardelli?

Pressione barometrica, ore 9: 758

Temp. massima del giorno 7 + 5

Temp. minima notte dal 6 a 7 — 3.8

La giornata di ieri: sereno.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	Mass.	min.	cielo	mare
Roma	7	6	sereno	calmo
Milano	5	-4	coperto	
Genova	6	5	½ coperto	[illegible]
Venezia	5	0	coperto	calmo
Firenze	6	-2	sereno	
Ancona	9	-1	coperto	[illegible]
Bologna	9	0	½ coperto	
Napoli	11	4	sereno	l. m.
Taranto	14	6	coperto	»
Palermo	13	7	piovoso	»
Catania	13	5	½ coperto	mosso
Cagliari	10	3	sereno	
Tripoli	14	6	coperto	agitato
Messina	14	6	piovoso	l. m.
Trieste	1	-0	coperto	agitato
Trento	4	-4	½ coperto	
Fiume	4	-4	coperto	l. m.
Bari	14	7	»	»
S. Remo	12	4	»	»
Bengasi	17	10	»	grosso
Rodi	15	10	»	agitato

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

AUGUSTO TURATI - Direttore
AUGUSTO PASSONI - Red. responsabile

Ieri, dopo breve malattia, munita di tutti i Conforti Religiosi, nell'età di 72 anni, serenamente volava a Dio l'anima buona di

Lorenzo Regis

Ne danno il doloroso annunzio: la moglie Annetta Panetta; i figli: Domenico, Giuseppe, Enrico, Maddalena; la nuora, il genero, i nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo domenica, 8 corrente, in Foglizzo Canavese, alle ore 10. 11983

Si ringraziano anticipatamente quanti vorranno partecipare alla mesta cerimonia di presenza o con scritti.

Alle ore 14,30 del 7 c. m. è scomparsa l'anima buona di

Margherita Sola ved. Brambilla

Angosciati ne danno il triste annunzio il figlio Renato Brambilla, la nipotina Tullia Gerrieri, le sorelle Natalina Bosso e famiglia, e Lucia Avalonne e famiglia, ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo alle ore 8 di lunedì, 9 corr., partendo dall'abitazione di via Massena, 77.

Genta - Tel. 46-014 - Primo Stab. Pompe Fun.

Stamane mancava, dopo breve malattia, munita dei conforti religiosi

Edvige Filipponi

Ne danno il triste annunzio il fratello, la sorella, la cognata, i nipoti e la signora Giulietta Avenda Caggini.

I funerali avranno luogo lunedì, 9 corr., alle ore 8, partendo da via Principe Amedeo, 22. La salma verrà trasportata a Serravalle Sesia e collocata nella tomba della Famiglia Avenda.

Torino, 7 Febbraio 1931.

Genta - Tel. 46-014 - Primo Stab. Pompe Fun.

Il Prof. Dott. Rag. Giacinto Siccardi con profondo dolore annuncia la perdita della Signora

Teresa Bonino ved. Bonino

madre del suo Collaboratore e Collega Dott. Rag. Umberto Bonino. 11977

MEMENTO

Lunedì 9 febbraio, secondo anniversario della scomparsa del compianto FLAVIO SOZZO, nella Chiesa parrocchiale di Terlengo Biellese, dove la cara salma fu trasportata, verrà celebrata funzione alle ore 8. La famiglia sarà grata a chi vorrà ricordarlo nella preghiera. 11818

Lunedì 9, primo anniversario morte Cav. LUIGI BRIGLIA, Messe dalle 8 alle 11 suffragio anima cara, Chiesa Ss. Angeli Custodi. Famiglia sarà grata chi si unirà alle sue preghiere.

Lunedì 9 febbraio, alle ore 9, nella Parrocchia di S. Giovanni (Metropolitana) verrà celebrata una Messa in suffragio del compianto MALINVERNI MARCELLO. La famiglia riconoscente ringrazia quanti si uniranno alle sue preghiere.

10 febbraio, ore 10, Parrocchiale Madonna degli Angeli, Messa suffragio anima compianta ELENA GRUNERO LAMIRAUX. Famiglia ringrazia partecipanti.

Mercoledì 11 Febbraio alle 9.30, nella Chiesa di N. S. del Suffragio (S. Zita) via S. Donato 31; Sabato 14 Febbraio, alle 10, nella Chiesa Parrocchiale di Tollegno (Biella), verranno celebrati funerali d'anniversario in suffragio dell'amata Rag. VIRGINIA PUGNO. I genitori, la sorella e parenti tutti saranno riconoscenti a quanti la ricorderanno nella loro preghiera.